

L' ALIDORO

COMEDIA PER MUSICA

D I

GENNARANTONIO FEDERICO

N A P O L E T A N O .

Da rappresentarsi nel Teatro de'
Fiorentini nell'Està di quest'
anno 1740.

D E D I C A T A

ALL'ILL., ED ECCELL. SIGNORE

I L S I G N O R E

D. DOMENICO
CARACCIULO,

Principe di Torella, Duca di Lavello, Mar-
chese di Bella, util Signore delle Città di
Venosa, Rapolla, e Frigento; delle Ter-
re di Atella Baraggiano, e Barile;
de' Casali di Rionero, Sturno, e
degli Angioli; de' Feudi di
S. Cataldo, Piatano, e
Caldane: Grande di
Spagna di prima
Classe &c.



IN NAPOLI 1740.

Si vendono da Nicola di Base al largo
del Castello sotto la Posta di
Salerno.



Handwritten signature and date: M. V. J. - 1740



ECCELL. SIGNORE :



Atigoso ; e malagevole oltremodo è il Sentiero ; che guida all'erto inaccessibil Colle di Gloria; quindi avviene , che da pochi segnato si vede , e da molti , sul bel principio resi stanchi , si abbandona . A voi , ciò non ostante , **PRINCIPE ECCELLENTISS.**, reso è sì facile , e sì spedito , che già su le alte cime a gran passi pervenuto , sopra ogni altro innalzandovi , di chiara splendidissima luce adorno vi comparite . Forza è questa di quelle virtù rare , e sublimi , all'acquisto delle quali con instancabil voglia attendete . Ond'è , che all'antichissima verace nobiltà del vostro sangue (di cui tanto , e tanto in prose , ed in carmi si favella) la nobiltà del vostro

A 2 **stro**

stro animo accoppiando, pregi a pregi
aggiungendo, reso oggimai vi siete
l'oggetto ammirabile della nostra Pa-
dria, lo splendore del Secol nostro.
A Personaggio sì commendabile ho vo-
luto la presente Commedia intitolare:
perche in tal guisa, al suo riguardo, sia
da tutti con occhio rispettoso mirata.
E pregandovi umilmente ad accettar-
ne l'offerta, mi pongo dell'E.V. a' pie-
di, e mi dichiaro mentre vivo .

Di V. Ecc.

Umiliss., e devotiss. Serv. ossequiosiss.
Francesco Sessa Impresario.

PER-

PERSONAGGI.

GIANGRAZIO vecchio, Padre di **D. Marciello**, e di **Alidoro**, altro suo figlio perduto.

Il Signor Giacomo d'Ambrosio.

FAUSTINA, figliastra di **Lamberto**, Fratello di **Giangrazio** già morto, innamorata di **Luigi**.

La Signora Maria Mecheri.

LUIGI, amante di **Faustina**, finto **Samaritano** in Casa di **Giangrazio** col nome di **Ascario**, che poi è riconosciuto per figlio del suddetto **Giangrazio** col nome di **ALIDORO**.

La Signora Santa Pascucci, detta la Santina.

ELISA, nipote di **Giangrazio**, figlia di **Lamberto**, innamorata di **Luigi** creduto **Ascario**.

La Signora Artemisia Landi.

D. MARCIELLO, figlio di **Giangrazio**, innamorato di **Zeza**.

Il Signor Niccolò de Simone.

ZEZA, Orfessa, innamorata di **Meo**.

La Signora Margherita Pozzi.

MEO, Mugnajo, amante di **Zeza**.

Il Signor Girolamo Piani, virtuoso della Real Cappella di Napoli.

La Scena si finge fuori Napoli, nel luogo propriamente ove si dice
POGGIOREALE.

La musica è del Signor Lionardo Leo
Vice-Maestro della suddetta Real
Cappella di Napoli.

Inventore, e dipintor della Scena, il
Signor Paolo Saracini Napoletano.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

*Faustina, poco dopo Luigi che ascolta
non veduto.*

Fau. **L**E mie voci accogliete, o colli, o prati
Ascoltate, vi prego, i miei lamenti

Or che a voi narro i miei martir spie-

Lui. Ma i colli, e i prati (tati)

Sordi faranno,
Nè ascolteranno;
Voi spargerete
All'aure, a i venti
Voci, e lamenti;
E refterete
Bella, e delusa,
Trista, e confusa;
Credete a me.

Fau. Sicche Luigi... *Lui.* Ascanio, per servirla.

Fau. A i soliti tuoi scherzi. *Lui.* Ma ricordavi,

Che'l nome di Luigi in quel d'Ascanio

In Genova cangiai, e cangiai anche

La mia condizion, quando a servigi

Di colui, che condurvi

In Napoli dovea, e ch'or degnissimo

Vostro sposo esser dee, mi accomodai.

Fau. Si ben me ne ricordo. *Lui.* E'l tutto io feci

Per seguir voi, non conosciuto, in Napoli,

Ove fosse chiamata

Dal Padre dello Sposo, o sia Germano

Del vostro morto Padrigno. *Fa.* Or quai cose

A narrar tu mi fia? *Lui.* Come lo vi narro

La dolorosa istoria... *Fau.* Tu in somma,

Ancorche in mezzo a' guai,

D'umor non cangi mai! Sempre festante,

Sempre lieto... *Lu.* Ma veda, o mia Signora...

Fau. E pur? Luigi... *Lui.* E vuol Faustina, ch'io

Tragga mestizia da' spietati colpi

Della mia fiera sorte?

Or questo no; mi affretterei la morte. (na)

Fau. Dunque, al tuo dir, non debbo io sentir pe-

3 A T T O

Accorarmi non debbo or, che mi veggio
 D'essinata in sposa ad uom sì fatto
 Com'è Marcello? ad uom così stravolto,
 Così mal costumato?

Lui. Ah meschinetta! Il caso è assai spietato.

Fau. O Dio! tu mi dilleggi.

Lui. O Dio! tu mi fai ridere.

Fau. D pù? *Lui.* Ed è credibile,

Che tu possi a Marcello esser mai sposa?

Fau. Come a dir? *Lui.* Chi mai vide

Nozze pù sconcertate?

Marcello tu non ami,

Te non ama Marcello;

Tu sei presa di me, Ei sì invischiato

Di questa Offesa è nell'amor, che cieco

Fa le pazzie per lei;

Dunque *Fau.* Ma fai, che'l Padre

Cerca a tutto poter piegare il Figlio

Ad obedirlo, e ad accettarmi? *Lui.* E fai,

Gh'anche a tutto potere il Figlio cerca

Non obedere al Padre, e rifiutarti?

Fau. Sì bene *Lui.* E, quando poi

Altro manchi, saprò col'opra mia

Renderlo offinatissimo: gli sono

Sempre a' fianchi per ciò... *Fau.* Luigi, viene

Elisa qui: mutiam discorso.

S G E N A IL

Elisa, e i suddetti.

Lui. EH via

Stia pur lieta, Signora;

Siamo in Poggioreale, e a divertirsi

Qui venne al fin. *Eli.* Sorella (che ben tale

Posso chiamarti, se qual propria figlia

Il mio Padre t'amò) cagion d'affanno

Non v'ha pur chi non abbia. (Ah se sapessi

fra se.

Quanta ne ho io!) Ma è duopo,

Qualor tempo è di spallo,

Ogni affanno sbandir. *Lui.* Così mi pare,

Che la Signora Elisa

L'intenda ben.

Eli. Ma, Ascanio mio *Lui.* Con voi

Son conforme io d'umore.

Eli. (Ah ti vorrei conforme anche di core,

E di

E di condizion.) *Fau.* Cerch'io tal volta
 Far forza in certa guisa all'alma afflitta ;
 Ma è vana ogni opra : ella è talmente op-
 Ch'ogni sollievo esclude . (*pressa,*

Eli. Eh cesleranno

Gotante angustie ; a segno al fin Marcello.
 Si porrà. *Lui.* Suol col tempo accomodarsi
 Ogni cosa . *Eli.* Or sediam su questi poggj,
 E del piacer godiamo ,

Che ne dà questa vaga, amena vista. *fiedo.*

Fau. Mi fiedo , come vuoi . *fiede.*

Eli. A scano, accanto a noi. (Cielj, in qual puto
 Vidi costui , che m'ha l'alma sconvolta!)

Lui. Guardate : vien l'Ostessa

Col Mugnaio trespando a questa volta .

S C E N A III.

Meo, che vien senando il colascione, con esso
Zeza, e i suddetti . (*ruto,*

Meo. **D** Apò ch'ammore mpietto mm'ha fe-
 E mm'ha sto cere conzomato, e arzo
 Mm-tenemente , e ride lo cornuto ;
 E sse sta co na tubba , e ecco no sfarzo .

Io so ffatto cchiù scuro de paputo,
 E ssempe stongo de salute scarzo ;
 E, ppe n'aver a cchi cercare ajuto,
 Strillo còm'a na gatta quando è Marzo .

E cquann'è Marzo , e mmare
 E bieneme tu , Nenna , a conzolare .

Zeza. A conzolare , e sole :

Ca non è mmorta chi bene te vole

Lui. Ne piace, bravo , bravo .

Meo. Oh tu si ccane ?

Ched'è , staje sulò? E cchella fina pezza
 De lo Signore? Lo si D.Marciello ?

Lui. Sarà qui intorno .

Meo. Tu stive aspettanno

A cchesta cca pe qua' mmasciata', creò.

Zeza. (Comme sta sol'pettuso nzanetate!)

Lui. Sei curioso, fai? *Meo.* So ccoreuso ?

Lui. E ridere mi fai. *Meo.* Te faccio ridere?

E ba joquanno va . Via, ammarcia dintò

a Zeza .

A la Taverna tu . *Zeza.* Perche sta cosa ?

Che lloteno mo è cchillo ?

A S

Lui.

Lui. Io sto servendo
Le mie Signore qui, non già per quello,
Che pensi.

Me. E buono. Schiavo a llor Signore.

a Fau. e ad Elis.

Fau. Addio, Meo.
Signore meje.

Zez. Bemmenute,

Elis. O Zeza, addio.

Zez. Che? state

A ppeglià area? Meo. Perche non trasite

Dinto, ca ve spassate a gghi vedenzo

Llà chell'antechetà. Fau. Già le vedemmo

Altre volte. Zez. Uh so state tanta vote

Cca ste Signore. Me. G à lo sfaccio. E buje

Ve ntertenite a lo molino mio:

Puro è bello a bedè. EN. Si si, più tardi.

Verremo a darti inco. Meo. Abborlate!

Mm'è faore. E bolio

Fa quatto maccaru. Meo. Priesto

Ncoppa a no tavi

Zez. Oh che sciafo

Che fsi! Che accenno?

Meo. Ah si

accanto a Luigi, il quale si è fatto vicino a Faust, mentre Meo ha ragionato con Elis.

Signor

Lui. Come? Me. Si; rente a cchessa
e nce faje?

Me. Si te lo addico,
mmoscia la fico. Lui. Ma tu, parmi...

ne te voglio parè?

Via Meo ... Me. Via cuorno:

Parlanno co ccreanza de la facce

De ste Segnure. Fau. (Egli sospetta molto

Per cagion di Marcello.) ad Elis.

Elis. Ma ti dissi,

A scanio, che tu stassi accanto a noi (la;

Me. E cchillo ha mpigno de sta rente a cchel-
Vuje che bolite? Lui. Bene,

si fa vicino a Faust. e ad Elis.

Mi starò qui. Me. E ttu t'aje puosto ncapo

De fareme magnà propeo la mappa!

Zez. E ttu t'aje puosto ncapo

De farme stare ncontinolo moto!

E

E sempe, arraffo sia,

Co sto sospetto, e cco sta gelosia!

Me. Eh mmalora... Segnò, vuje ve ne jate
A Napole sta sera?

Fau. Senza dubio. *Eli.* Venute

Siamo qui per quest'oggi.

Meo. E be ne suppreco,

Portateve co buje D. Marciello,

E sto sio Cammariero. Ssi mercante,

Sti juorne, che so state a sto casino,

Mm'hanno puosto a procinto de scasareme

Pe l'ammore de chesta... Che, che nfruceche

Luigi parla segreto con Elis., e Fau.

Tu mo a ste Segnure? Illo, illo

Lo sbia a cchillo Giovene; illo nfetta

A cchesta co mmasciate, e mmasciatelle?

Zè, parla tune. *Zez.* Chiste so taluorne,

E ste Signore propo so benute

Cca, pe stenti taluorne. Secotammo

A ccantà, e a rrevertirece, e sfacimmo

Reverti a lloro puro.

Meo. Aggio auto ncapo,

Che ccantà. *Eli.* Si si, Meo:

L'avremo a grado.

Zez. Via, n'esse cozzale:

Sona tu, ca cant'io. Chella canzoua,

Che ddice: La Campagna mo ch'è bella.

Me. Che fireoma che nce vo! Segnò, scofateme?

Perche lo faccio è chino,

E all'utemo lo nzerro lo molino.

e si mette a sonare.

Zez. La Campagna mo ch'è bella,

Vienetenne, o Rennarella,

Si lo nido te vuoje fa.

Zez. a 2. E ttitiriti tiritommola.

Meo.

Zez. Mo ch'è bella la Campagna,

Attrovare la Compagna,

Palommiello, puoje volà.

a 2.

E ttitiriti tiritommola.

Zez.

E buje altre nnamorate;

Ch'abbresciate co lo core:

Mo l'ammore è bello a ffa.

a 2.

E ttitiriti tiritommola.

D. Marciello, ch'è stato ad ascoltare, e detti.

D.M. E Ssi è bello a ffa l'ammore,
Mo l'ammore io voglio fa.

e si pone in mezzo a Zez. ed a Meo.

E ttitiriti *Meo lascia di sonare.*

Non suone?

So. *Zez.* Lo si *D. Marciello* nce mancava,
P'essere tutte.

Meo. E immo, che s'immò tutte,

Mo bonanotte a tutte.

D.M. Comm'a ddicere?

Zez. (A beni a ttiempo!)

Me. Ajosa, cuoglietella,
Feglio.

Zez. (S'avesse rotta la nocella.) *s'asola.*

D.M. E mme a cche sserve? Addonca
Tù non vuoje cchiù cantà?

Zez. Aggio cantato. *entra.*

D.M. Nè ttu vuoje sonà cchiù?

Meo. Aggio sonato. *entra.*

Lui. (Ed ei freddo è restato!)

D.M. Ma chisso è ncuntro a mme; e io so ommo
De scersà ... *A scanio, afferra chillo l'à ...*
No, acchiappa chesta cca ...

Lui. Via, via, Signore,
Quetatevi. *D.M.* (A ffa cancara
segretamente a Lusigi.

Tu ll'aje parlato, o no?)

Lui. (Non ho potuto

In miun conto: v'era *Meo.* *D.M.* (Io a *Meo*
Lo scancareo.) *Eli.* Dovresti vergognarti,
Marcello, omai; il passatempo altrui
Disturbar non conviece.

Fau. Eh che vergogna

Ei non conosce; ed io starei per dire ...
Ma sia meglio per mè di qui partire. *via.*

D.M. Buonveaggio. *Eli.* Non sempre
Egli è un tempo, o *Marcello*;

Cangia come omai, cangia cervello.

D.M. En'auto buonveaggio. (Pe non dicerez
Jatevenne a mmalora.)

Eli. *A scanio*, vien con noi.

Lui. Vengo, Signora. *via.*

SCE.

P R I M O .
S C E N A V .

13

D. Marciello .

VI che bonno da me ste ddoje Maddamme!
Veda offeria che lloteno!

A mmorì justo justo Zi Lammierto ,
Pe lassare ssa figlia , e ssa fegliasta .
Eh, s'io sapea , ca Patremo aveva ncapo
De darenne Fraostina pe moglie ,
Va , ca mo jeva a Genova a ppegliarele ,
Ddo isso me mannaje . Ver'è , ca Ziemo
Perche volea gran bene a ssa Fegliasta ,
Ll'ave lassata commeta ,
E non sarria pe mme tristo neozio ;
Ma nuje comme facimmo , ca lo ggenio
No sta llà , ma sta cca ? *addita l'Osteria . Sta*
Tavernara

Mme fa propio morì . Mme sape a mmale ,
Ca no mme po bedere : e puro io pozzo
Farele motà stato ; e ppo speresce ,
Pe cchi ? Mmalosca ! Pe no molenaro ,
Pe no mpiso . Ma che ? N'è maraviglia :
La donna al fin sempre al piggior s'appi-
glia .

S C E N A V I .

Giangrazio, cò' è stato ad ascoltare, e 'l sudetto.

Gian. N'È maraviglia certo pe na donna ,

Se lo si Don Marciello ,

Ch'è omo, e galantomo ,

Figlio de galantomo

Comme so io, che galantomo ancora

Aggio avuto il mio Patre, e galantomo

Il mio vavo, il bisavo, e tutta quanta

L'antica strippa : lo si Don Marciello

Dico, comme a no lazzaro ,

No mascalzone, s'è appigliato al pessimo .

D.M. Gno, te nne si benuto ammolatissimo .

Gian. Non ti piace sentire le ccalenne .

Tu non la vuoi finire

Con questa Tavernara? **D.M.** Che ffenire?

Io n'aggio acconmenzato .

Gian. Mo nnanze, quà ch'è stato?

D.M. Ch'è stato? **Gian.** M'hanno ditto

Gà il tutto le figliole . **D.M.** Le figliole

So doie bosciarde .

Gian.

Gian. Si un busciardo tunc,
Che non ne dici nulla pe deritto.

D.M. E qua boscia aggio ditto:
Se fa? Oie Gnò, co mmico ll'aie pegliata.
Tropp'auta a ccuollo? Benaggia peseraie,
E pescrigno, e prescrutto.

Gian. Ma che lazzaro!
Che avesse na sghizzella di civile.
Nè meno a lo parlà. *D.M.* Vide che storia!

Gian. Puro ha l'esempio mio, che mi studejo
De parlà polituccio.

D.M. Vi che lloteno!

Gian. Addonca a che servie, ca pe ndrizzarelo
A la via del civile

Nci spesi il bello, e il buono?

D.M. Vi che bernia!

Gian. Speso a Masti di ballo,
Speso a Masti di musica,
Speso a Masti di lingua, speso a cento
Mastri, e Mastricchi. Ahù denari perzi!

D.M. Comme denare perze? Che sfuorz'io
D'abballo no nne faccio? Vuoi vedete
Na crapeola? Te: no pirolè?

fa il tutto scenciamente.

Gian. Ahù denari perzi!

D.M. Nquanto a musica,
No nte puoi lamentà: faccio sonare
A maraveglia la chitarra a ppenna.

Ti to, ti to... *Gian.* Ahù denari perzi!

D.M. A la lengua franzese pigliaie papara,
E cca aie raggione; però puro a mmente
N'aggio paricchie cose.

Votre valè Monsù,

Comman vu porte vù,

For bien pur vu servir... quanto mme vassa.

Gian. Ahù denari perzi!

D.M. Però non puoi negare, ch'a la scherma
Nce so rescuito fino.

Gian. Pe gghi meglio facenno il malantrino.
Quello, ch' io non voleva.

D.M. Io mme la vedo

Co cchi vuoie co la bianca.

Gian. Ora venimo al quatino. Tu a Napoli
Sta sera venarrai nzicmo co noi.

D.M.

D.M. Sta sera no; mme stongo
N'autte quinnece juorne.

Gian. Ne? ti tira

Sta Taverna di quà? *D.M.* Eh quacche bota
Mme nce la sciacquo na meza.

Gian. Che porco!

D.M. E, quanno accorre, co sti Padulane

Mme la joca a la mmorra. che flacc'io?

A le ppalle; ca che? *Gian.* Che porcaglione!

Che belle cose fa il Sior Don Marciello!

Non vide, ca lo Donno

Te piange in collo.

D.M. E cchi lo vo sso donno?

Le ggente mme lo danno, io mme lo piglio.

Gia. Tornamo a noi. Pe la Taverna io ntenno
La Tavernara.

D.M. Zeza? *Gian.* Zeza. *D.M.* Canchero!

E' na bella fegliola.

Gian. Perzò ti tira. *D.M.* E a cchi non terarria?

Si vuit a pede fermo nce parlate,

Gnò, ve tira a buie puro.

Gian. S' io ncrinassi

Al basso, come tu. *D.M.* Oh vaie trovanono

Vascio, e auto co ammore.

Gian. Ora son chiacchiare

Queste llocò: stasera andiamo a Napoli,

E poi dimano uldimaremo il tutto

Ncirca il tuo matrimonio co Fraustina.

D.M. Fraustina? Non parlà de sti neozie.

Gian. E cchi te vuoi piglià? la Tavernara?

D.M. Una, che mme va a ggenio.

Gian. Ha da annare

A ggenio a me. *D.M.* Lo figlio

S' ha nzorare, e a ggenio de lo Patro

Ha da esse la sposa?

Ah Gnore, e addò s' è bista maie sta cosa?

Si ncapo aie sso frato,

La sgarre, li affè.

Mme voglio nzorare

Co cchi pare a mme.

Si no, te lo ddico

Cantanno, e ssonanno:

Io scioglio io sto ntrico:

Mme vao a sta sordato,

Te lasso, te chianto;
 E a Lucca mme te parze de vedere.
 Mme mporta a mme tanto,
 Ch' è para, o ch' è spara,
 Ch' è ricca, o pezzente,
 Cevile, o vellana?
 Lo punto fa addo sta?
 A lo ppiacere.

S C E N A V I I.

Giangrazio.

IO nci averrò, che ffa co ffo birbante,
 Pe ffarlo serapiccià del suo crapiccio.
 Ora veda offeria, ddo mi sonnava
 De crescermi no figlio
 Così malincrinato! Eh la fortuna
 Mme volette fa perdere
 Quell' altro mio figliolo! Quillo, quillo,
 Si be era peccirillo, dimostrava
 A la frisonomia,
 Ch' aveva da ruscire un buon rampollo;
 No un mpiso, com' a quisto, un rompicollo.

S C E N A V I I I.

Meo, e' l' sudetto.

Meo **F**Egliù, ne nch' è scomputa ffa partita
parlando dentro la scena
 De grano de Cetà, auzate mano:
 E minettite lo ggrano
 De lo si Fonzo. Oh si Giangrazio.

*Gian. Schiavo.**Meo Nzomma lo figlio vostro...**Gian. Saccio, faccio*

Quanto vuoi di.

*Meo Mo nnanze ll' aggio avuto
 Da fa no ncuntro.**Gian. Il sacco. Meo Già se nn' era
 Venuto tinto tinto a rremescarse
 Co Zeza. Gian. Tu l' avive
 Da sfracassare ncapo il calascione.**Meo Eh segnò, ciete bote abbesognante
 Lo cano rispettà pe lo patrone.*

Mme pische? Io mo rispetto a llor segnuse.

*Gian. E io te n' averrei ringraziato,
 Se l' avisse fiaccato.**Meo Perrò no juorno, si non leva mano*

Co

Co Zeza, nce soccede

N'accedetorio.

Gian. (Birbo!) *Meo* Iffo se fida;

Ca è ttuosto co la spata; (10;

Ma no mm'agliotte a mme, ca io so niespo-

E lo maglio ferrato

Sa comme l'arvoleo? Le do a lo suonno:

Bello vè. *Gian.* Figlio indegno!

Veda offeria a che impegno che si mette

Per una Tavernara! *Meo* Compiatiteme,

Mo nce vo, s'io mo parlo

De ssa conformetà. Chello, ch'io passo

Co Zeza, isso lo ssa; che pesta vole

Da chella? Dice, fosse para soia,

Pare, ca te. *Gian.* Ca questo è il vermicello,

Che mi rosica il core. Ma sta baja

Fuorz'io la levarrò; sta sera a Napole

Nne lo porto con me. *Meo* Facite buono,

Perrò sentite: lo veaggio è a ccurto,

Po tornà; chi lo tene? Ca l'ammico

Nce sta ncanato. *Gian.* Or'io vorrei sapere

Se Zeza le dà niente occasione?

Meo Comme mo accaseone? *Gian.* Voglio dire,

Le corresponne a niente.

Meo Essa mme dice,

Ca no, che faccio po?

Gian. Senti quà, *Meo*:

L'omo è omo. *Meo* Ente cosa.

Gian. E la femina è femina.

Meo E no nce se po di manco no calle:

Gian. E dia schinci fallo,

Che bedennoli a'omo

Da na femina in tutto ributtato.

Voglia tanto incoccià.

Po esse puro, ma. . . .

Meo (Vi, che bespone

Mme mette chisto ncapo.)

Gian. Comme dice?

Meo Dico . . . che boglio dicere?

Ogne cosa po essere.

Gian. E cchi sa? *Meo* (Benaggioie!)

Gian. Bisognarebbe

Scanagliare un po Zeza.

Meo E cchi nce dorme?

Io n'aggio autro neozio. *Gian.* Ed io puro
Voglio fa qualche prattica; e, ssi tale
Cosa è mai, s'arrimedia. *Meo* E, ssi maie
Tale cos'è, mareffa che ne'è schiusa.

Gian. Io dico, ca non è; ma senti: è femina
Come dissi; ha potuto fa penziero
Mutà stato co figliemo;
Ondecchè facilmente... *Meo* Si Giangrazio,
Tu no nte ll'aie joquato lo cerviello.

Gian. Bisogna penzà a tutto, Meo mi bello.
Questa cosa va affossì:

Visto hai maie na ciucciarella
Da na vespa mozzicata;
Comme zompa, e comme sauta,
Vota, gira, cauci tira,
Ti sfordisce co arraglià?
Così è na femminella,
Se la luna l'è afferrata
De volerfi mette in su.

Io so vecchio più di te:
Saccio il monno mo comm'è.

Mozzicata ciucciarella
Femminella stralunata,
Non ne'è quasi differenza;
Poco meno, o poco più.

S C E N A I X.

Zeza discorrendo tra se, e *Meo*, che sta pensoso.

Zez. **C**omme restare chiaruto Don Marciello!
Ma ne voze, che bo? Lo faces tuotto
Già mmiezo s'era puotto!

Meo No, sto vecchio

Dà a lo chiuovo; e cco *Zeza* non va netta;
Sarrìa fracquato Don Mariello, s'ossa
Nne l'avesse vottato veramente.

Zez. A ddicere, ca propio sta ostenato!
E io pe mme non faccio

Cchiù che ffa, po llevarmelo da tuorno!

Me. No, ne'è qua filo d'ervajio vao penzanne

Mo a le cose passate: a mme m'è parzo,
Che *Zeza* quacche bota... *Zez.* Ched'ha Meo,
Che parla fulo? *Me.* Sine, e ajermatino
Pe cchiù curto, no cierto sgregonlillo...

Chillo se mese a rridere... Mmalora!

Cca ne'è mbruoglio... Oh cca staje. *colerico*
Zez.

Zez. Sca sfongo ; e ttu che d'aje ?

Me. Niente . *Zez.* No, comme niente ?

Tu no staje tutto .

Me. Oh lassam' i . *Zez.* No, parla .

Passasse quacche guajo co lo Molino ?

Me. Mannaggia ll'ora, che n' è nabbeffato .

Zez. Arraffo sia ! E non vuoje di, ch'è stato ?

Me. E' stata la mmalora , che mme torca,
E scontorca a mme solo .

Zez. Ah inara mentè ! Tu mme faje percotere !

Avisse avuto niente .

Co Don Marciello ?

Me. Sto sio Don Marciello

Troppo te stace mmocca !

Zez. Che bo dicere

Mo isa cosa ? *Me.* Vo di, ca fso sfelenza

Avarrà da ngrassare

Quacche chiuppo de ehisse .

Che d'è ? Nn'aje despiacenza ? ca te vedo ;

Ca cagne de colore .

Zez. E cche nne voglio

Avè gusto ? Mme spiacciarria sicuro

De te vedere a tte preceptato .

Me. O de vedere a cchillo ammasonato ?

Zez. Ll' uno , e ll' altro .

Me. Vi si è comme dich' io .

Zez. E ccomme dice tu ? Che sfongo torca ,

O che , ch' aggia d' avere sfazeone

De vedè n' acceseone ?

Me. E non vuoje dicere ,

Ca tu te staje teranno a ccoppe e a mmazze .

Zez. Ah Meo, Mè, tu che parlà mme faje ?

Me. Ah Zeza, Zè, te cride

Ca io non faccio ?

Zez. Saje ? Che ccosa faje ?

Me. Ca non vedo , non sento ?

Zez. Uh annegrecata

Scura me ! Tu che fsiente, tu che bide ?

Me. Eh mmalora quernuta !

Zez. Parla, Meo .

Me. Oh Zè, vattenne, ca, si parlo, è ppeo .

Zez. Che ppeo, che mmeglio ? Parla, ch' io non

Nesciuna macchia ; e fsaccio (aggio

Lo core schetto mio, faccio quant'aggio

Fatto

Fatto p'ammore tujo . Siente, io non dico
 Pe te la venne cara ,
 Nè pe bantarme : tutto
 Pocereale mm'è benuto appriesso ;
 E io, mo nce vo, pe tte nonaggio dato
 Audienza a nullo .

Me. Ma farranno state
 Tutt' uomme ne ordenaree
 Comme songh' io; no nt'è benuto appriesso
 Maje no Signore comm'è Don Marciello .

Ze. E Ssegnure, Segn... Ora su, Meo,
 Nuje nce sapimmo; e quanno qua sforzillo
 Te vene ncapo , faccio nzi addo arrive .
 Nnevina mone che fsuonno , che ombra
 Te va pe lo cerviello , e a lo sfoleto
 Cirche darne cottura ; ma te parlo
 Chiaro : a sfo muodo non facimmo bene ;
 Tu da vero vuoje fareme
 Jetteca addeventare ;

E io sta vita no la pozzo fare .
 Soperchia mo è la collera ,
 Che mme vuoje dare tu ;
 Lo bedo , ca vuoje fareme
 Cadè malata già .
 E cchesto a Zeza toja ?
 Ca si no turco cano ,
 Mo lo ccanosco vi .
 Accideme , e ffeniscela ,
 E scumpe tanta storie .
 O aje gusto de vedereme
 Morire chiano chiano
 Pe ffarme chiù stentà ?
 Va va, facce de boja ,
 Va, ca farrà accossì .

S C E N A X.

Meo .

IO so mbrogliato ! Ahù che chiena d'acqua
 Che mmena lo canale
 De li penziere mieje ! E co cche furia
 Vota la rota de sto cellevriello ! (cchello:
 Non faccio a cche penzà , si a cchesto , o a
 Chiano, Meo, no nte nfoscà ,
 Ca sto cunto lo puoje fa .
 Tu già saje, ca sta guagliona

Sem-

Sempre è stata fedelona .
 Signorsì no ne' è che ddi .
 E be mo che baje trovanoo ?
 Ma po esse... Che bo essere ?
 Perche chella... Chella che ?
 Pare a mme... Che bo parè ?
 Sì honora. . No mmalora .
 Uh mme so già nzallanuto ;
 Quanto cchiù nce vao penzanno,
 Cchiù mme mbroglio, e nfolco cchiù .
 Viene cca parlammo a nnuje...
 Che parlà , che nnuje , che buje ?
 Io so muorto, so spedito,
 Atterrateme via su .

S C E N A XI.

Luigi , ed Elisa .

Lui. Signora, io ben conosco, che vuol meco
 Divertirsi burlandomi ; mi burli,
 Come l'è a grado ; io godo esser cagione
 Del suo divertimento .

Eli. Ah non ti burlo, Ascanio ; e tu anzi sei,
 Credilo pur, cagion del mio tormento .

Lui. O Dio ! che vuol, ch' io creda ?

Eli. Io finor tacqui ,
 Come ti dissi ; e dentro il seno ascosa
 Mi consumò la fiamma ;
 Ma oimè ! più non potendo
 L' interno ardor soffrire ,
 Fui costretta a spiegarti il mio desire .

Lui. Dunque un uom di sì bassa
 Condizion qual io, potè svegliare
 Amorofo delir nel cor d'Elisa ;
 E tal , che la costringe
 A consumarsi , a struggerli ?
 Eh Signora , mi burla .

Eli. Ah Ascanio mi uccidi ; ed io non merto
 Tal ferezza da te ; pensa , che degna
 Di pietà sono ; e, se pietà non hai
 Tu di me, uom ngn già , mostro sarai .

Lui. Vuol, che la dica pur ? Sa così bene
 L' ideate sue pene
 Dipinger vive , e vere ; che, se accorto
 Non fuis' io, come sono ,
 Dovrei darle credenza .

Eli.

Eli. Dunque tu stimi

Lui. Eh ch' io non fo ingannarmi ;
So misurar me stesso , e non son uso
A prender di me boria , e lusingarmi .

Eli. Orsù , Ascanio , dicesti
Finor , ch' io vo burlarti ; ed io conosco
Or con qual arte burlar tu mi vuoi .

Lui. Io , Signora.... *Eli.* No , sappi , (go;
Ch' io t' amo , e che non burlo , e che non fin-
Corrispondenza bramo : a ciò sol pensa ,
E ad altro affatto non badare .

Lui. Elisa

Eli. Ascanio , gli amor miei ti fei palesi ,
Pensa quanto ciò importi , e quanto pesi .

Risolviti ad amarmi ,
Pensa non disprezzarmi ;
Veder se non mi vuoi
Di sdegno tale armata ,
Che de' dispreggi tuoi
Vendetta far saprà .

So , che m' intenderai ,
Che più non scherzerai .
Non mi veder cangiata :
Che diverrà il mio amore
Rigore , e crudeltà .

S C E N A XII.

Faustina . e Luigi , che sta pensoso .

Fau. **L**uigi , eri poc' anzi
Con Elisa in discorsi : or ella parte ,
Tu pensoso rimani ;
Che fu ?

Lui. Non è ancor fazio il destin rio ;
Nuovi intrighi prepara ,
Nuovi travagli , e nuove angustie .

Fau. O Dio !
Che farà ? Mi si stringe il cor nel petto :

Lui. Avvilirmi egli pensa , ond' io mi dia
In preda de' martirj ,
E sia schiavo di pianti , e di sospiri ;
Ma no , per suo dispetto
Stile io non cangerò . Su allegramente ;
Pensiamo a divertirne .

Fau. A divertirne ?
E ragionar ti sento

D'inv

D'intrighi, di travagli,
 D'angustie, di martirj,
 Di sospiri, di pianti? Oimè! Luigi,
 Fammi il tutto palese, se non vuoi
 Vedermi morta.

Lui. Adagio col morire;
 Troppo facil tu muori.

Fau. E troppo a stento
 Or tu mi tieni, e vuoi
 Goder, per quel, che veggio, al mio tormento.

Lui. Orsù il tutto dirò; però non voglio,
 Che ti disturbi. *Fau.* Parla,
 Luigi, per pietà. *Lui.* Sappi, ch' Elisa
 Invaghita è di me.

Fau. Che ascolto! *Lui.* M'ama,
 E riamata esser vuole; e, se 'l mio core
 Io non volgo al suo amore, Ella è in im-

(pegno

Di volger contro me tutto il suo sdegno.

Questo appunto ora quì... Ma disturbata

Tu già sei! Ah Faustina...

Fau. Ah! questo è un colpo,
 E fiero, e inaspettato. Oh in qual tumulto
 Or sono i miei pensieri! Oh quanto intoppo
 Ciò ne dovrà recare!

Lui. A questo appunto
 Poc'anzi io riflettea; ma facciam core,
 E ciò ne sia motivo
 Di passatempo.

Fau. Passatempo? Eh c'hai (occhi
 Tu bel dire! Io presente ho innanzi agli
 Un abisso d'angosce, oimè! ch' io sono
 Di perderti in periglio.

Lui. Eh metti in calma
 Tuo cor; servirà a noi l'amor d'Elisa
 Di spasso, di piacere, e di diletto;
 Nè tu mi perderai: io tel prometto.

Luci belle, nell'amarvi
 Sempre fido voi mi avrete;
 Soffrirò ben le più dure
 Rie sventure;
 Ma languir mai mi vedrete,
 Non saprò mai sospirar.
 Ch' io non vo, che la mia stella,

Per

Per me barbara, e rubella,
Rider possa al mio penar.

S C E N A XIII.

Faustina.

Cieli, donde più pace
Io spero all'alma mia? Chi sa che potete
Oprar l'amor d'Elisa, (l'altro,
Che potete oprar suo sdegno? Ah! l'uno, e
O sdegno, o amore, è contra me rivolto;
Dovrà Luigi abbandonarmi al fine,
Restar dovrò, a mio danno,
Preda di lungo, e dispettoso affanno,
Sei troppo sventurato,
Mio tormentato core!
Scacciata dal timore
Già ti lasciò la spene.
Chi temprà or le tue pene,
Chi consolar ti sa?
Ah che il destin tiranno
Trionferà di me;
Se i Cieli a me faranno
Avari di pietà.

S C E N A XIV.

*Zeza dall'osteria con in mano un canestro
con insalata.*

Quanto mme la sentette (poseto?
Co Meo mo nnanze! Ch'ommo a lo spro-
eh io le voglio bene
De vero core, ca si no... *siede avanti all'osteria*
Ma a ttutto
Nce corpa chillo mpiso
De Don Marciello. Vi che bo da mene?

S C E N A XV.

Giangrazio, e la già detta.

Gian. **V**Eccoti quà la sduogna
Del mio figliolo. Vi che moccofel-
Ha da fa sbotà a n'omo le ccervella! (la
Ma procuramo di scavar quarcosa.
Addio, Signora Zeza.

Zeza. Oh schiava vostra, si Giangrazio mio.

Gian. Ti spassi a fa inzalata. *Zeza.* Gnoressine,
Nc'è nn'è abbessuogno; mo che sso sti tiem-
Cca nc'è concurzo. (pe

Gia. Nc'è na seggia? **Voglio**

Sta

Sta quà no poco. *Zez.* Mo. Cicco, na feggia.

Vien portata una sedia dall'Osteria.

E cch'anure so chisse? quanno maje!

Gian. Lo porta il tempo. *Zez.* Sedite.

Gia. Obbricato.

Zez. Ora vi! ciento vote fite stato

Vuje cca a Pocereale, e appena v'aggio

Potuto di sfojenzo

No bonni, no hommespère;

E nmo... Uh si Giangrazio caro, caro.

Gian. (La figliola è cassese accomme vedo.)

E così?

Zez. E accossì? *Gian.* Fa il fatto tuo.

essendosi voltata Zeza ad ascoltarlo.

Zez. Le Ssegnoire... *Gia.* Sì, vanno divertenzo

Per lloco attorno.

Zez. Ve ne jate a Napole

Stafera.

Gian. Certo. *Zez.* E sse nne vene puro

Don Marciello?

Gian. Certissimo. Che? ll'hai

A disgusto? *Zez.* A disgusto? Si sapissevo,

Che conzolazeone, che mme date

Mo co ssa novaz; non pe nulla cosa,

Pare, che sto cojeta. Vuje mo state

Ntiso de tutto già. Lo figlio vuosto,

Propio vi... li sapissevo... fa cose

Co mmico, mo nce vo, s'io fosse n'autra...

Gian. Che ssa, che ssa?

Zez. Chi lo ppo di? Ve vasta

Sapere nzo nma, ca mme martorèa.

Gian. Ti martorèa? Ma tune,

Vi, di la verità, nce hai qualch. sfizio

D'esse martoreata.

Zez. A mme? che sfizeo

Nce voglio a'è? Aje trovata.

Gia. E sine. *Zez.* E none.

Gian. Eh eh (L'è azzeccofella, e no mi spiace

De nce chiacchiareà.)

Zez. Comme decite?

Gian. Dico, ca tu non cirche

Dal canto tuo...

Zez. Ah mara me! io non faccio

Gchiù che sta! Lo ngiurèo, lo malettrato.

Gian. Ma co dorcezza. Senti vi, io canosco
Ca tu sei mariola.

(Che bell'occhi che ttiene!)

Zez. Eh ghiatevenne,
Che mme decite! Io so bona fegliola.

scerzosamente.

Gian. Eh Zeza, Zeza... (Oimmè mi sento il fan-
Non faccio comme; fosse (gue
Questa pe mme mmalora? Ora arraffamocce.)

Zez. Vuje perche v'arraffate?

S C E N A XVI.

D. Marcello, e i suddetti.

D. M. **N**O, no stateve
Vecino, descornite:

Ch'accossì vedarrite si è lo vero
Chello, che v'aggio ditto.

Gian. Va va, birbante: tu farrai la causa
Del precipizio mio, figlio mmarditto.

D. M. Che d'è? già ve l'ha fatta?

Gian. Va a la forca.

D. M. Ma pe coreosetà.

Gian. Vuoi, che ti schiaffi
Questo battone in testa?

Zez. E bia, sio D. Marcè, che ghioja è cchesta?

D. M. Comme dice, bellezza?

Zez. Dovarrisse

Pegliaretenne scuorno a ddà venino
A no povero Patre. *D. M.* S'abbelena
Illo, ca io

Gian. Tu m'abbeleni, e ntostichi
Per questa quà.. (Vh quanto più la sguardo
Più mi sento infocà.)

Zez. Vuje che bolite
Da me?

D. M. La grazia toja. *Zez.* Che grazia? Io fongo
N'affritta Tavernara; uscia è signore,
Va te trova la grazia

De na Signora para toja. *D. M.* E uscia
E' la Signora mia. *Zez.* E decedotto!

Gian. (O sfortunato me! io già so cotto!)

S C E N A XVII.

Meo, e gli anzidetti.

Me. **C**He d'è la cola lloco? co fsalute,
vedendo Zeza con D. M.

Sia

P R I M O.

Sia Zeza: me n'allegro . (Sio Giangrazio,
Che ne'è? aje scoperto niente?

Gian. (Vh guai guai!)

Me. (Nce arnevenaste addonca ?)

Gian. (Ah tu non fai .) *fra se.*

Me. E ppo dice ca chiove ne? Bellissimo ;

Fa fa lo fatto tujo. Voglio esse mpiso.

Zeza. Vi che sceruppo agg'io d'avè. *a D. M.*

D. M. Ma tune...

Zeza. E battenne da cca, che ffuss'acciso.

D. M. (E ppe no schesenzuso io ste ghiastemme

Dinto a la facce mm'aggio da sentire? *da se*

Gian. (Qual pesta mi nci fece qua venire?) *da se*

Io venetti per la decima ,

E li facchi nci lascio.

O che mbroglio! Zeza. Ma sto loteno

Dovarria scompire mo.

Mo è sopierchio! Me. S'ha da dicere,

Ch'a sto muodo repassato

Da na femmena tu si ?

Benagg'oje ! D. M. Vi a cche ttermene

Co sta perra io so arrevato !

O fortuna, è buò accossì?

a 4. Chesta è ccosa da crepà.

Gian. Siente a mme, figlio briccone: *a D. M.*

Non mi dai tu guai a ttomola ?

Ma te voglio casticà. *via.*

D. M. Siente a mme, brutto levrone: *a Meo.*

Tu co mme non vuoje competere ?

Ma io t'aggio d'agghiustà. *via.*

Me. Siente a mme, mpesa mmardetta: *a Zeza.*

Tu co mmico non si fauza ?

Che mmennetta agg'io da fa! *via.*

Zeza. Ora vide, che desdetta

Mm'è afferrata arraffo fia!

Mme vorria tutta sceppà.

entra nell'Osteria.

Fine dell'Atto Primo .

26
ATTO SECONDO

S C E N A I.

Zeza dall'Osteria, e D. Marciello per istrada.

Ze. **C**icco, voglio i no zumpo
Nfi a la Padula de Commà Ciannel.
Sta attiento lloco. (la :

D.M. Sia Tavernarella,
Ah sia Tavernarella. **Ze.** Che te dole ?

D.M. Vh uh, che ffacce arzeneca !
Mme pare mozzecata da na vipera.

Ze. O vipera, o serpente, uscia che bole ?

D.M. Voglio sciacquà, mettitece na meza.

Ze. Vattenne, gioja mia, ca de partite
Io non aggio abbesuogno.

D.M. Che ppartite ?

Io te dico da vero : aggio na seta ,

Ch'allanco. **Ze.** Non è bino

Chisto cca , che te pozza

Fa passare ssa seta.

D.M. Perché? **Ze.** Perché è benillo de Taver-
Non è pe no segnore comin'a uscia. (na,

D.M. Oh che mannaggia tanta segnorìa .

Pe sso venillo io mme jarria a perdere.

Ze. Faje male: chest'ò rrobba de gentaglia.

D.M. Io mme farria monnezza

Puro che ppozza averne na sghezzella.

Ze. E' comme ll'aje pegliata menotella !

D.M. E nnuje attaccammo a ccurto.

Ze. Tu vuoje na meza? mo. *s'avvia verso l'O-*

D.M. Ma quanto faje ! *steria.*

Ze. E ttu comme si ffino ! *mostra andarsene.*

D.M. E mmo addò vaje ?

Ze. Vi, che fficoma! **D.M.** Volite farce grazea

De na meza de vino ? **Ze.** Gnorsi. Cicco,

Miette na meza cca.

D.M. E llofforia non se po degnà ?

Ze. Gnernò; pe cchessò ne'è lo Cacciavino.

D.M. Mala fortuna de lo supprecante.

Ze. Avimmo da fa autro? **D.M.** Non volite

Elle pagata ? **Ze.** Po pagate a Cicco.

D.M.

D.M. Voglio pagare a Uscia. Damme lo riesto
De sto zecchino.

Zez. Non n'è tanto sfranto.

D.M. E llo scia se lo tenga tutto quanto.
Zeza lo guarda.

Mme tiene mente? Piglia.

Zez. Eh ch. **D.M.** Che gnifeca
Ssa refella fardoneca? Te smacene,
Ch'abburlo, e ch'aggio filo
De no zecchino?

S E N A I I.

*Meo, che osserva, e dopo il Mozzo dell' Osteria
con caraffa di vino.*

Me. (**C** Anhero!
A zecchine nne simmo?)

D.M. Tu no staje buono ntesa
De fatte mieie. Te, piglia.

Me. Piglia, vance, *a Zeza,*

Vance mo, n'avè chelleta,
Ca nce songh'io, ch'io faccio ntesa, è ntesa
Già la facenna. (Traitora, mpesa!)

Zez. Ma che scajenza ne? Chi mm'ha mannata
Sta jastemma, ch'io aggia da commattere
Co Scella, e co Carella?

D.M. Chisso, che ba trovanono? *a Zeza.*

Me. Niente: ll'aggio trovato
Chello, che ghiea trovanono.

D.M. E mme? che ddice? *a Me.*

Me. Dico, ca non fa buono
A ffarete no ncuntro; perrò torna,
Tornale a dare n'auta bottarella,
Ca se l'acchiappa lo zecchino; cheffa
Apprimmo sole fa la sgregnosella;
Ma po . . . **D.M.** E no zecchino,
E na doppia, e doje doppie, e cciento doppie
Stanno pe Zeza mia.

Me. Quanto cchiù carreche
La posta, tanto cchiù le trafe ngrazza.

D.M. Anze sto pe le dare
Tutte le robbe meje.

Me. E essa se le ppiglia, azzocche ffacce.

Zez. Malan che diè te dia dinto a ffa facce.
Nfi a lloco si arrevato? A ffo concetto
Mme tiene a mme? io mone pe denare,

Pe vrobbe . . . Ah Meo , Meo ;

Lo sfaje, ca tu co mmico vuo'abborliate

Me. Comme tu mone . . .

Zeza. Che ccosa , di.

Me. Mme negarrisse . . .

Zeza. Che buò negare ,
Che buò affermare ?

Me. Vattenne va . . .

Tu mo vorrissi

Zeza. Tu mm'aje pegliata
Pe quacche pettola ;
Pe cqua schefienza ;
Ma ll'aje sgarrata ;
E fsi no ntontaro ,
No gran campierchio ;
E aie dell'aseno ,
E fsi sopierchio
Co mmico mo .

e via sdegnata.

Me. Io aggio tuorto, essa ha ragione ;
E ppeo de chesto a mme nce vo.

D.M. Do re mi fa do re mi do .

allegrandosi.

E biva Zeza , mm'ave dato gusto ,
Ma gusto propeo . Addò si, Cicco ? Pruoje
Cca ffa carrafa , mo voglio sciacquare ,
E no brinnese a Zeza voglio fare.

Il Mozzo li dà la carrafa. ta?)

Meo. (Ahù Zeza, e accossì cana mme ll'aje fat-

D.M. A la salute de Zeza, e ttu schiatta. e bevo

Meo. (Vi sto mmalora ccane

Comme m'appretta vi.)

S C E N A III.

Luigi , ed i suddetti .

Lui. Buon pro vi faccia .

Bravo ! così vi voglio .

D.M. O Ascanio , atttempo .

Vive tu puro, te. Lui. Tanto obligato .

D.M. E bive, che nce vonno ceremonee ?

Ma co ppatto , ch'a Zeza

No brinnese mme faje .

Vive. Lui. Mi scusi. D.M. Tu mme schefarrie.

Facimmó mette ll'autro. Lui. Non occorre

In verità. (Che matto!)

D.M.

- D.M.* Lo buoje tu. *a Meo.*
- Meo.* Mille razee. (Oh te ch'appriessio
Nce vole coffè.) *D.M.* Te, jottatello;
Ch'è buono: è cchell'agretto, è zerreniello.
- Me.* Mille razee, aggio ditto. (Vi che rrobba!)
- D.M.* E mmo nte lo gghiett'io. A la salute
De Zeza n'auta vota. *forma a bere.*
- Lui.* Buon pro vi faccia di nuovo.
- Meo.* (Mmalora
Affocalo, e strafocalo.)
- D.M.* Oh! nce aggio avuto propeo sfazeone?
- Meo.* (Vide che galantommo mbreacone!)
- Lui.* E cosi? siete allegro; forse Zeza ...
- D.M.* Zeza, non ghi sapenno, ave ngottato
Nante a mme mo sso povero deavolo
De na mala maniera;
Non vi che brutta cera, ch'ave fatto?
Pare, che se va a mpennere.
- Meo.* (Vi quanto
Chiacchiarea! Benaggi'oje! io la farria
Negra, ma mo so duje, no n'è la mia.)
- Lui.* Dunque piegossi al voler vostro al fine.
- D.M.* Creò, ca se va chieganno.
- Meo.* Sì Signore,
S'è ghiegata, s'è sfatta già capace; (ce.
No nce aggio io cchiù neozee, e stammo pa-
- Lui.* Mi rallegro io con voi, e mi rallegro
Teco ancor, che sei posto già a raggione. *a Meo.*
- Meo.* Gnorsì isso ha raggione, e ha raggion'
E aje raggione tu, e ha raggione (essa,
Lo cancaro, che rrosca a mme' sulo.
- D.M.* No nte nce piglià collera:
Sto cose accossì banno. *Lui.* Son volubili
Così le donne: è duopo aver pazienza.
- Meo.* Gnorsì la trascorrite da dottore.
(Che buò fa? Crepa, core,
Ca si lo mio.) *D.M.* Ma po da n'otra parte
Te pareva cosa, che boleva Zeza
Pe tte scartare a mme?
- Lui.* Oh! ch'era matta?
- Meo.* Accossì è. *D.M.* Io songo galantommo.
- Meo.* E io so no schefienza.
- D.M.* Io aggio rrobbe,

Aggio denare ... Meo. E io

So no muorto de famme .

Lui. Ei mi dà gusto ,

Perche fa misurarli. D.M. E ppo la facce?

Vuje mettere la facce

Mia co la toja ? Io aggio facce d'ommo ...

Meo. E io aggio na facce de cavallo .

D.M. De Cavallo! Meo. De Ciuccio .

D.M. Tu mme pare

Iusto no Coccotrillo. Lui. (E' pur curiosa!)

D.M. Cammarà, scusa ... Me. Di lo fatto tujo.

(Io già lo beo, ca mo parla lo vino.)

D.M. Ma, Ascanio, che te pare? Me. Coccotrillo,

Draone , vatalisco ,

Che le vole parè? Lui. (Lo lasci andare,

Che lo stuzza troppo .)

D.M. (A cchi Io iusto

Lo sfaccio pe ppegliare mence gusto.)

Mparate , animalone ,

Pe n'otra accaseone :

Non volè cchiù competere

Co cchi è meglio de te .

Vi mo che t'è sfocciesso :

Si rommanuto cieffo .

Sciù che bregogna sciù !

Mparate, animalò .

L'avive già abbestato

Lo muorzo cannaruto ;

Ma ncanna t'è ntorzato ,

E affè nce l'ha boluto ;

Fa spotazzella mo .

S G E N A IV.

Lui , e Meo .

Lui. **B**isogna compatirlo : l'allegrezza

D'averli guadagnato il cor di Zeza ;

Il fa così parlare .

Meo. L'allerezza , e la feccia ; no lo vide ,

Ca già sta abbejatiello? Lui. Adunque Zeza

Te la fe? Me. Mme la fe. Lu. Or tu l'impresa

Lascera di più amarla . Me. Lasciarroggio.

Lui. Ti mancano donzelle ?

Meo. Oh pi donzelle

Pozza mancà. Lui. Così col mio Padrone

Toglierai ogni impegno .

Meo.

Meo. Toglierroggio .

Lui. Tu par, che burli .

Meo. E ttu lo flaje, ca mm'aje

Rotta na corda , doje corde, e ttre corde ;

E quatto corde , e cinco corde, e sseje?

E cche mmalora vuoje da fatte mieje? *via.*

S C E N A V .

Luigi, dopo Elisa .

Lui. **I**L poveraccio è in colera , e cagione
N' ha per altro . Ma come a un tratto
Siasi da lui distolta , ed all'amore (*Zorza*

Di Marcello appigliata ,

Maravigliar mi fa . Ora in qualunque

Modo sia ciò avvenuto ,

Giova non poco a me : così Marcello

Più aborrirà Faustina, e avrà in dispetto ;

E' disegno del Padre

Sarà vuoto in tal guisa , e senza effetto .

Eli. Ascanio , qual pensiero

Si fe da te ? Già risolvesti, io credo ,

D. far pago il mio core ;

Credo , che nel tuo petto

Si deffò già per me fiamma d'amore .

Lui. (*Al passatempo su.*) Signora, in petto

Mi sento un non so che ; però se amore ;

O s'altra cosa sia , dir non saprei .

Eli. Come ? qual favellar ? Tu da te stesso

Tua voglia interna ravvisar non fai ?

Non sai se m'ami , o m'odj ?

Lui. Ch' io v'odj ? Se v'odiaffi,

Di tratteneimi qui m'increscerebbe ;

Noja, e dispetto avrei nel rimirarvi ;

Dovrei tutto angoscioso

Fremere, e smaniar .

Eli. Dunque non m' odj .

Lui. No che non v' odio .

Eli. E posso dir, che m' ami ?

Lui. Ch' io v' ami ? Se vi amassi ,

Mi piacerebbe star accanto a voi ;

Nel vagheggiarvi avrei gioja, e diletto ;

Dolcemente dovrei

Languire, e sospirar .

Eli. Adunque... *Lui.* Adunque...

Dite, ditelo voi .

Eli. Dunque non m'ami.

Lui. Lo diceste: non v'amo, anzi nè meno
 Son disposto ad amarvi, a quel che veggio;
 Che, se disposto fossi,
 Io più, o meno... *Eli.* Empio, ingrato,
 Perfido dispietato! hai fronte, hai cuore
 Di favellar così? Ve' con qual giro
 Di parolette espose

A me sua crudeltà! *Lui.* Chiari anzi esposi

Miei sensi. *Eli.* Ed un rifiuto,

Un suo rifiuto vile esser debb'io?

Ah che vorrei... *Lui.* Ma o Dio!

Perche meco crucciavi

Qualor non sono in colpa?

Eli. Che? Come? *Lui.* In colpa è Amore:

Amor non vuol ferirmi: egli è il furfante,

Con lui vi richiamate. *Eli.* E mi deridi

Di più? Cotanto ardisci?

Va, che la pagherai.

Lui. No no: s'or meco

Così adirata ell'è, così sdegnosa,

Poi sarà, già lo so, mite, e pietosa.

Talor covertò il Cielo

Di tetro, e fosco velo

Par tempestoso a noi;

Si cangia a un tratto poi;

Torna al seren primiero,

Tempeste più non ha.

Conosco io ben tuo core,

Già veggio il tuo pensiero:

T'accende or il furore,

Crudel per me ti rende;

Poi placida farai,

Avrai di me pietà.

S C E N A V I.

Elisa, e Faustina.

Eli. **S**I crederebbe mai sorte sì rea, (potea
 Ch'io misera ho in amando? Ah non
 Avvenirmi di peggio.

Fau. (Scorgo Elisa turbata,

E quasi immanante.

Che sarà?)

Eli. Folle io fui, che a sì mal nato

Amor m'appresi! Ah che dal petto il core

Di-

S E C O N D O .

3^o

Disvellere mi vorrei. *Fau.* (Ah ne potellà
Intender la cagione.)

Eli. Ma che? Se quel malvagio aver potea
Da me tutto il suo bene,
Abbia tutto il suo mal; già meditando
Vo, come debba vendicarmi, *Fau.* Elisa,
Agitata oltre modo,
Di vendetta tu parli:

Che fu? Chi ti oltraggiò? Chi mai ti offese?

Eli. Ah Faustina, ah sorella... oimè! che pace
Dar non mi so,

Fau. Ma che t' avvenne? dillo.

Eli. Non cercar di saperlo. *Fau.* Eh no: confida
Il tutto a me, fors'io...

Eli. Ah tu non puoi

Darmi sollievo. *Fau.* Ma chi sa? Favella.

Eli. Ascanio... Ah vile, ah indegno!

Fau. Ascanio forse

Teco a nulla mancò? *Eli.* Quel temerario
Potè... chi 'l crederia?... Ah che in pensarlo
Inorridisco! *Fau.* O Dio! mi narra il tutto.

Eli. Basta : il tutto saprai
Allorche del mio sdegno
Tu gli effetti vedrai.

via

S C E N A V I I .

Faustina .

Misera ! Ed ecco (mei:
Ghe già accade a mio mal quel, ch'io te-
Ecco Elisa sdegnata.

Già freme, già minaccia, e di Luigi
Prender vendetta vuol. Ma perche il taccia
Di temerario? Forse... Ah che 'l confuso
Suo favellar confonde
P'ù l'alma mia, e sul mio cuor dubbioso
Di reo sospetto atro velen diffonde .
Forse Luigi il vero

Non disse a me, tradirmi
Meditò forse per costei... ma come ,
Come poteva... Ahi lassa !

Ahi dolente! Ah son fatti i miei pensieri
Per me tiranni dispietati, e fieri.

Fanno amore, e gelosia

Scempio reo di questo core:

Con la fiamma il giol si mesce,

Col delio il rio timore,
 Che nemici ha l'alma mia!
 Chi agitata è più di me?
 Viver più già mi rincresce,
 Già la vita m'è noiosa:
 Credo ben, che tormentosa
 Così morte mai non è.

S C E N A VIII.

Giangrazio, e Meo.

Gian. Ora vè che mi dici?

Me. Dico, la vuoje cchiù cauda?

Chesto mm' ha fatto Zeza nant' a sfiglieto.

Gian. Dunque certo nfra lloro

Nc' è qualche nicchinonne.

Me. Nce sta tanto,

Ch' io so stato vottato.

Si mm' ave rep sfato

A la meglio de cielo; e cchillo mpiso

De Cammariero ave po agghionta ddosa.

Gian. Il Cammariero ancora? Stanno auniti;

Faremo i conti nziemo.

Me. No: li cunte

Le sfarrimmo a mme, e isso; e isso paga

Pe tutte duje.

Gian. Oh lo surfante! *Me.* Io fice

Ponte, e ppasso co sfiglieto,

Ca mme magniaje lo tempo; non te disse

La cosa de lo vino? Lavorava

Lo mmalora de vino.

Gian. E s' ha bevuta

Na meza quà?

Me. Nel'ha afsciuttata. *Gian.* O facce

Senza scorno! Le manca vino a casa,

E vino prezioso? *Me.* E cche nce faje?

A cchilio le pejace

Lo zereniello de Zeza. *Gian.* Li piace

Il zetinello di Zeza? Ahù Zeza

Zeza! sto nomme m' è restato quà;

si tocca in fronte

Quà propio va. *Me.* Che buoje di mo?

Gian. E che boglio,

Che boglio di? Dico li guai, che passo

Pe causa soja. (Eh non sai tu l'imbroglia.)

Me. Ma l'offoria, che scanagliaje de cheila?

Gian.

Gian. Che scanagliai? Oh scanagliai gran cose:

Me. Vamme decenno .

Gian. La figliola stuzzica

Al maggior segno, da incentivi granni ;
E n'omo in quisto caso si precipita .

Me. Ma comme

Gian. Vaffa direte , ca figlimo

E' de qualche manera compatibile .

Me. Chetto nuje lo penzattemo ; essa creò

Le dà l'abbeatella ; e fsi fsegnore,
Si hne vo de la quaglia : ll'aggio visto
Nfonte mo nanzo cca . Provita toja,
Si l'acqua mena, lo molino mmacena,
Si nom mena , non macena ;
Mo nce vo : cose chiare .

Gian. Oh Zeza vene ; io me ne voglio annare .

Me. Perche te ne vuolì ?

Gian. Ca no nce stongo

Buono quà : quann' io vedo questa lloco,
Il sancò sbolle tutto .

Me. Pe l'arraggia ,

Cred' io . *Gian.* (Autro ch'arraggia.)

Me. E non di niente,

Ca già te si arrossuto .

Gian. Me ne? (All' ultimo

Io m' ho da sbregognà .)

Me. Agge pacienza ,

Statte cca , ca mme sierve .

Gian. (Ora vedite

Come la va inzertanno farfarello !
E io sto sopra a un taglio di cortello.)

S C E N A IX.

Zeza , e i suddetti .

Zez. **V**Ecco lo mpiso .

Me. **V** Veda oscia la mpefa .

Gia. (Giangrazio, statti in te, statti avertente.)

Me. Vi si mme parla .

Zez. Si mme dice niente .

Gian. (Mo bisogna fa forza a la fiacchezza.)

Me. Elsa è dda coppa apprieso .

Zez. Isso apprieso co mmico sta ngrannezza .

Gian. (Quella quà ti po fa rompere il collo.)

Me. Attiempo, ch'ave avuto

Core de mme gabbà .

Z. &

Zez. Attiempo, ch'ave ditto

De fatte mieje tanta nfametà :

Gian. (Bonora, e st'occhi sempe vanno llà !
Io me li cavarrebbe.)

Zez. Ah nce vo freoma.

Sio Giangrazio, bommespere.

Gian. Bommespere, figliola. *le volta le spalle.*

Zez. Ched'è chesso?

Mme votate le spalle?

Me. E cche te pare,

Che te vo accarezzare?

Falle duje carezzielle, si Giangrazeo :

Ca ll'aje obbrecazone.

Gian. (Eh io starebbe
Mpizzo . . .)

Zez. E cche v'aggio fatto io poverella?

a Giang.

Me. Ll'aje fatta na cosella. **Gian.** Se sapessi

Che m'hai fatto. **Me.** Ll'aje fatto

Sbotà lo figlio, nce ll'aje nnabeffato,

Nce ll'aje preceptato.

Gian. (Ed è lo peggio,

C'ha fatto sbotà a me.)

Uh uh . . . **Me.** L'arraggia ne?

Gian. L'arraggia sine. **Zez.** Addonca

Io corpo mo? **Me.** Tu, tu, co li ncentive,

Che baie danno a le ggente.

Zez. Io do ncentive?

Si Giangrazio, e ppuoie di chesso de Zeza?

De Zeza, ch'è lo schiecco.

De la modestia?

Gian. Eh Zeza! **Zez.** Ma già beo, *a Me.*

Ca tu ll'aje puosto n capo.

Sse storie a sto buonommo : tu, briccone;

Però siente: lo Cielo **Zeza piange, e Gian.**

Te pagarrà... lo Cielo si. *la guarda fiso, e
fuor di se.*

Gian. (Lo core

Me s'è fatto un capillo.) **Me.** Che te pare

Ne si Giangrazio? **Gian.** Ah? Gomme?

sbalerdite.

Me. La siente? **Zez.** Si Giangrazio bello mio,

Si vide maie, ca io corpo a cquarcosa

Co figlieto, ettu famme

Na

Na rotta d' ossa, accideme, e da mone
Io te nne vaso le mmano. *Gian.* (E' finita
Zeza bacia la mano a Gian.

Già per me!)

Meo La fa tutta . E llofforia... *a Gian.*

Ched'è? Nce avite sfizeo

A ttoccare la mano?... Si Giangrazio...

Malora chisto se n' è gghiuto nziecolo!

Quanto va, ca sta cancara ha ncappato

A cchisto puro? Si Giangrazio..

Gian. Meo.

Meo E cche? è ncanto, o è sfuonno?

Gian. Ah! Giangrazio non è più pe sto monno.

Meo (E quanto stammo cchiù, cchiù se scom-
(moglia.

E ba ca jammo de rape, e dde foglia.)

Gian. E mme, signor Giangrazio,

Tu sei quell' omo savio,

Che riprennevi a figlito;

E poi com' à na bestia

Nci sei ncappato tu!

Uh ca voglio ì a buttareme

Dentro d' un precipizio;

Ne comparire più.

discorrendo tra se sotto voce

Vieni quà, Meo, bastonami ;

Zeza, vien quà, schiaffeciami..

Non vi movete? Su.

Uh Meo , uh Zeza, uh gliannola,

E gliannoceami tu.

S C E N A X.

Zeza , e Meo.

Zeza. (C Hillo c'ha ditto, c' ha mbrosolato?
Perche s' è desperato?)

Meo E cchesta è n' autà

Partita nova, che ho stea a lo cunto.

Zeza. (Ora se lo sfap'isso.)

Meo Bonprodeccia, Maesta;

Fruccia, dalle .

Zeza. (Che autra assisa è cchesta?)

Meo Ente folla! lo figlio,

Lo Patre! no ne' è puro quà nepote ,

Quà Zio?

Zeza. (Sta a sentì mo.) Comme decite?

Meo

Meo Lo si Giangrazeo. . .

Zez. Sì, che ccosa? *Meo* Puro

E' de li nuoffe; e io steva ncampana.

Zez. Io no ve ntenno.

Meo Io no ntennea mornanze

La cosa de l'arraggia. E beramente

Sta arraggiato: pareva,

Che te voleva agliottere coll'uochie.

Zez. Ch'agliottere, ch'arraggia?

Tu che ddice, se sa? *Meo* Lo Cammarata

Me nce volea fa sta; ma non sapeva,

Ch'ammore, toffa, e rrognà

Non se pote annasconnere.

Zez. Ammore? Che ccos' è? Che fosse puro

Lo si Giangrazeo nnammorato mio?

Meo Che fosse? Comme tu no lo spapisse.

Zez. Lo spapesse porzì?

Meo Vattenne, fauza?

Pe cchesso aie chianto co cchillo? Pe cchesso

L'aie vasata la mano? L'aie voluto

Rebattere lo chiuovo.

Zez. Uh maro tene!

Male penzante! Tu non sarraie ommo,

Ca sarraie quacche spireto maligno.

Meo Pecche ca so sottile? Eh che nce faie?

Perrò de sottigliezza

Tu imme daie cinco palle, e bace a seie.

Zez. Vi a cche aggio da stare!

Morte, arremmeda tu.

Meo Non t'arraggiare,

Ca è arremmedeato. Nquanto a mmene

Te può spassare co cchi vuocie: ca io

Non te canosco cchiù manco pe pprofessmo;

Nce so stato sopierchio into a lo sacco.

Ammarcia. *Zez.* Vi, che fireoma

Ch'aggio co ttico, Meo.

Meo Che fireoma? Ammarcia,

Passa passa, usse llà. *Zez.* Meo, vi cà sferro.

Meo E sferra. *Zez.* Vi, ca quando so sferrata,

Po no m'apare.

Meo Uh sto catarro tiene!

Sa ddò te tengo a tte? Justo a li bene.

Tu davvero te credive

De tenerme lo crocco;

Tan-

S E C O N D O.

41

Tanto locco mme facive?
 Ma che buò? Te venne sfallo:
 Arredò, arredò, arredò.
 Juorno già pe mme schiaraie,
 Già cantaie pe mme lo gallo,
 Fece già chichirichì.

Comm' a bufara pe nnafo
 Pe nfi a mmo tu mm' aie terato;
 Mà mo fimmo a n' auto caso;
 Mo no stongo cchiù cecato;
 Marramào! Saccio chi sù.

S C E N A X I.

Zeza.

C Hesto foccede quanno
 Quacche locca de nuie
 Se nnammora davvero.
 Mmatte no mala fercola de chiffe,
 Che le dà morza amare:
 Essa non po fa cchiù chello, che bole,
 E, o crepa, o schiatta, l'ha da sopportare:
 A ste rotola scarze justo justo
 Io scura so ncappata.
 Pacienza: mo già è ffatta la frettata.

Chesta è la regola:
 Maie no ncappà;
 E, ssi qua mpilo
 Te cerca ammore,
 Li catenacce
 Miette a lo core;
 Si te tormenta,
 Tu dille nfacce:
 E non si acciso?
 Non esce l'anema?
 Schiatta, arreventa:
 No nc' è pietà.

Co ssi trafane
 Chesto aie fa.
 Ca, si li cane
 Niente s' addonano,
 Ca le vuoie bene,
 O mara tene!
 E cche schiattiglie!
 Che crepantiglie!
 Via non se dà.

SCE-

A T T O
S C E N A X I I .*Giangrazio, ed Elisa.*

Gian. **U**H uh quest'ammoina
Mancava a tanti lotini,
C' ho per la testa mo! E'l Cammariero
Aveze tant'ardire? *Eli.* Il Cameriere.
Lo credereste mai? *Gian.* Nol credarrebbe,
Si be lo bedarebbe, e sentirebbe.
Eli. E pur egli è così. *Gian.* Mi tocca al bivo
Sto birbante! non sulo ca fa spalla
A figliño co Zeza, il timirario.
Mo volea fa co ttico il calimeo.
Eli. Con sfacciatezza strana osò l'indegno
Di richiedermi amore. (*Al mio disegno
Giovì questa menzogna.*)

Gian. E no le diste
Cento schiaffoni in faccia?
Eli. Io pensai farne
Del tutto inteso voi: voi li dovete
Dar quel castigo, che si dee.

Gian. Mo a questa
Pidata lo licenzio: nne lo caccio
A cauci da la casa. *Elis.* (*E così fia,
Ch' egli conosca la vendetta mia.*)

Destatevi allo sdegno
Contra quel mancatore:
E' reo di troppo ardire,
E castigar si de.
(*Ciò merta un empio core,
Che videmi languire,
E si burlo di me.*)

Se fia, ch' ei sparga prieghi,
Sordo non l'ascoltate,
Non fate, che vi pieghi:
E' di pietade indegno,
Troppò malvagio egli è.

Da parte

S C E N A X I I I .

Giangrazio, dopo Luigi da una strada, e Faustina da una altra.

Gia. **A** Tutti questi guai nei corpa figliemo,
Che bravo galantomo
S'ha portato da Genova! Ma veccolo.
Su caldo caldo su. Addio, Mercante.
Lui. Servidor vostro. *Gian.* Mo: senz'aspettare
Un

In atimo di tempo,
 Retto tramete sfratta, e bavattenne
 Da casa mia.

u. (Dolente me ? che ascolto?)

i. Che vuol dir ciò? Deh perche mai...

m. Il libro

De lo perche non è stampato ancora.

Vavattenne a malora. *Fau.* Signor Zio,

Che sdegno ha con Ascanio?

o la prego... *Gian.* Fraostina, no ntricate

A queste cose lorde. Questo è un birbo,

E poco le farria na rotta d'osse.

u. O Dio! perche? Favelli pur...

i. Si sappia

n che ho mancato almeno.

m. E tu nol sai? Schifenzoso, guitto!

i. Io per me. . . .

m. Va a malora t'aggio ditto. via

S C E N A X I V.

Faustina, e Luigi.

u. **E** Ben, Luigi, tu, che sei sì franco
 Sprezzator di sciagure, e di disastri;

Tu, ch'ogni cosa a scherzo prendi, avrai

Coraggio di star saldo ad accidente.

Sì fiero, e sì maligno?

i. Il colpo è grave,

Negar nol so; non è però, ch'io sia

Abattuto del tutto.

u. Eh che da senno

Parmi, che scherzar vuoi. Come...

i. Or pensiamo,

Faustina, onde ciò mai

Nascer potè. *Fau.* Senza penzarvi, io credo

Saperlo ben: l'amor d'Elisa appunto

Ti cagionò tal danno: ah quell'amore,

Che tu dicesti già (con qual dispetto

Me ne ricordo!) Ch'esserne dovea

Di spasso, di piacere, e di diletto.

i. Ma come, e donde tu ciò sai?

u. Pocanzi

Meco Elisa parlò; di te si dolse,

Ti minacciò. . . .

i. Ma pur di me che disse?

u. Fu interrotto, e confuso

Suo

Suo favellar; però, Luigi, o Dio!

A dirla, non so io

Che mai pensar di te.

Lui. Come? Ti spiega.

Fau. Temo, che quell'antica

Tua fedeltà. . . .

Lui. Faustina, oime! qual torto

Or tu mi fai! Tu temi

Della mia fedeltà? Ah che comprendo

Qual arte Elisa oprò; ma sue imposture

Io saprò far ben note; e vedrà il Zio,

Vedrai tu...: ma che parlo? Oprar conviene.

Il travaglio presente

Non mi fa sgomentare.

Faustina. . . .

Fau. Ah! ch' io son presso a disperare.

Lui. Ah no, mia bella,

Non ti avvilito.

Fau. Ah che a un martire

Troppo spietato

L'empia mia stella

Mi riserbò!

Lui. L'alma rinfranca;

Più non penar.

Fau. Ah ch' io son franca

Di più penar.

Il mio dolente stato

A chi non fa pietà?

E pur le mie querele

Non ode il Ciel crudele!

Che posso io più sperar?

S C E N A XV.

*D. Marciello con un servidore, che non parla,
dopo il Mozzo dell' Osteria.*

A Nnevina si Zeza po tornaie;

No nce la veollà dinto. Fa na cosa

al servidore

Tu: v' nzi ncoppa, piglia la chitarra,

E scinnemella cca. Cicco, de Zeza

parte il serv. esce il Mozzo.

Che nn'è? E' tornata? Sta ncoppa a le Cam-

(mare.

Mme? Ssa Majesta toia è nnata apposta

Po ffa allocchi le ggente.

A cche

A cche stanno co Meo?

Dura l' accostejuna. Che te pare?

Zezza nne l'ha bottato? Io sempe dico,

Ch'essa mutaie penziero, e sse ne vene

Da parte mia, si puro n'è benuta.

Siente: dalle tu mo na bottarella,

Fa quarcosa pe mme: ca no vestito

Te faccio, si soccede. E ssi honora!

S C E N A XVI.

Zezza dall'Osteria, Meo, che non veduto sta ad ascoltare, e i sudetti.

Zez. **A** H Cicco, Cicco, che staie lloco ffora?

D.M. **A** Niente: sta descorrenno cca co mmico.

Zez. E cio ttico che nce ave da descorrere?

Trafe dinto.

D.M. Oh e cched aie? Zez. Che boglio avere

Ha da fa dinto, e sta cca a perde tiempo.

O avesse ognuno lo buon tiempo-tujo?

D.M. Via ca n'è niente.

Zez. E' affaie. D.M. E accoietate

Mo pe l' ammore mio.

Saccio, ca mme vuoie bene.

Zez. A mme? Te suonne?

Quanno nni cca? Io bene? E' bella chesta!

Comme la vuoie sentire?

Levatella da capo la menesta.

E la menesta, e ba,

Mme vuoie proprio nfracetà.

te. **E** nnanianella, e nnanianà:

Zezza, che s'era avviata verso l'Osteria, sentendo la voce di Meo si ferma.

D.M. Benaggia quanno maic! . . .

te. N'è niè, n'è niente;

N'avè filo: lo cierti passagaglie,

Che ddà ssa mareola; ha visto a mmene,

E ha boluto darne sso buon pifo.

D.M. Comm'a ddicere? Me. Chella mo na betta

Vo dà a lo chirchio, e n'otra a lo tompa-

D.M. Pe ttenerere nfrisco a tutte due. (Gno.

te. Ah ah; però co ttico po fa chesto,

Ca co mmico la sgarra.

D.M. Oh sta gliannola! . . . Damme ssa chitarra.

il servidore, ch'è uscito colla chitarra, gliela porge, ed ei si mette ad accordarla.

Zez.

Zez. Nzomma tu, ma lengua, non vuoi scom-
a Meo.

De fa de fatte mieie fuorfece fuorfece?

Me. Te la siente? Zez. Mme pare,

Ghe te la siente tu. Me. A cchi? Te ll'aggio

Ditto già da mo nanze,

Ca no nime sierve cchiù.

Zez. Si non te fervo,

Perche biene speruto da cca attuorno?

Me. Io speruto? Zez. Ma che? puoie fa le ppose.

N'aie ditto, ch'io la sgarro?

Maro tel quanto cchiù tu ll'aie sgarata.

Sientetella tu puro:

Vieneme appriello mo che sso scappata.

E sso scappata, e ttu

No mm'arrive a ncappà cchiù.

entra nell'Osteria.

D.M. E cucuro, cucuro, cucurocù.

Me. Chesta cca, benaggi'oiel. . .

D.M. Oie Cammarata,

Va na vota peduno: tanno a mmene,

Mo a ttene; tu aie avuto mo lo riesto,

Io avette la caparra.

Me. Oh ssa cancara!... Sona ssa chitarra.

D.M. Dice buorio: spaffammonce li frate.

Voglio cantare na secelana

Propeo a la desperata.

Me. (Chesta da me vo essere sciaccata.)

D.M. O sia jornu, o sia notti, afflittu, e lassu

Autru non fazzu oimè che lagrimari;

E per undi caminu, e pr'undi passu

Fazzu de st'afflitt'occhi un largo mari

Ad ogni lignu, ad ogni duru lassu

Cuntu li peni mei, e lu miu stari;

E gridu pr'ogni locu, e pr'ogni passu;

St'amara vita mia quant'ha durari?

Zez. ritorna ad uscire dall'Osteria.

Zez. Se po sapè, sso riepeto

Che bene a ddi cca nnanze? non avito

Auto ll'uoco addò ire ad alluccare?

D.M. Che ccos'è? Chesto puro te dà mpaccio?

Zez. Mme dà mpaccio sicuro:

Io non pozzo sentì, sso poco bona.

Me. Giacche nō puoie sentire, oje D. Marciello,

Jo:

Joquammoce a la mmorra
 Na lampa , e nzallanimmola de strille.
 D.M. Si si Meo : affettainonce cca nnanze .
siede avanti all'osteria .

Zez. Che cca nnanze ? sfrattate .
 Meo. Che buò sfratta? cheit'è taverna prubbeca,
 Cca volimmo sta nuje .

Zez. Pozzate morì cieffe tutte duje .
adirata si ritira nell'osteria,
 Meo. Schiatta. D.M. Va a seje.

Me. Oje, strilla . D.M. Mo se vede
 Chi strilla cchiù , tu , o io .

Me. Emmo lo siente sto cannicchio mio .
 D.M. a 2. Tre, cinco, tutte, tutte, quatto, sette.

Meo. a 2. Seje, quatto, nove, nove, sette, cinco.

D.M. a 2. Do, quatto, sette, tutte, cinco, nove.

Meo. a 2. Do, nove, tutte, quatto, sette, tutte.

D.M. N'aggio una . Meo. Una, apprieffo.

D.M. a 2. Seje, nove; quatto, sette, cinco, tutte.

Meo. a 2. Do', quatto, sette, quatto; nove, cinco.

D.M. a 2. Tre, cinco, cinco, cinco, tutte, quatto.

Meo. a 2. Do, quatto, tutte, tutte, tutte, sette ...

S C E N A XVII.

*Giangrazio Zeza, che ritorna ad uscire
 dall'osteria, e i suddetti .*

Gian. **O** Bella, o bella ! e biva lo spaffetto ;
 Viva la birbia, viva D. Marciello,
 Viva lo caporale de li lazzare .

D.M. Ah ah, mo simmo a la canzona soleta.

Zez. Pigliatella co cchisto , si Giangrazio :
additando Meo.

Chisto l'ha nterretata. Gian. Ma nni faccio
 Maraveglia di Meo ! I nterritanno
 A gghiocare a la mmorra un galantomo !
 Questo quà è un vituperio. Me. Co cchi parie
 De vetoperio ?

Gian. Ma sai tu Me. Che sfaccio?
 Lo vetoperio lo faje tu : si bicchio ,
 E ffaje l'ammore co sta schefenzosa ,

additando Zeza.
 E cchesta schefenzosa te dà audienza ,
 Quando tu chesso stesso

Aje projebbuto a figlieto. Che ccancaro
 Vaje vennenno ? chiss'è lo vetoperio .

D.M.

D.M. Sto mbruoglio nc'è?

Meo. Sto mbruoglio, cammarata &

Asciuttatella tu mo ssa colata.

S G E N A XVIII.

Gian., D. Marc. e Zeza.

D.M. **O** Bravo, o bravo!

Gian. (Io so restato stotico.)

Zeza. Vi lo facce de mpiso comm'ha core

De dire sse mmenzogne!

D.M. Che mmenzogne?

Chesto io lo sospettaje, mo mme ne songo

Affacreduto. Gian. Va, ca stai mbriaco

Tu, e quell'altro, io so omo

D.M. Ah Gnò, accojetate:

Mme vuoje levà la nnammorata mia.

Gian. A mme? D.M. A buje; ches'è na porcaria.

Gian. Vieni quà tu:

Io quanno mai

Co ttico ammure?

Tu mo già sai ...

Questo è no sbaglio:

Dilla comm'è.

D.M. Viene cca ttu:

Cagnà mme vuoje

Tu pe lo Gnore;

E ssa lo puoje ...

Potta dell'aglio!

Ghesto ched'è?

Zeza. Vide che bonno chisse da me!

Lassatem'ire,

E no mme state cchiù a nzallanire.

Gian. (Ah ca mme ll'aggio già mmacenato,

Ca sbregognato

Dovea resta.)

tra se.

D.M. E buje mo a sfare ve site dato

Lo nnammorato

De ches'aità?

Gian. Appila, appila: sta zitto llà.

D.M. Asciuoglie, asciuoglie: Gnò, non parlà.

Zeza. Zuchete zuchete, e baccalà.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.⁴⁹

SCENA PRIMA.

Elisa , e Faustina .

Elis. **C**onosce Ascanio dunque
Esser de' suoi disagi

Cagion la mia vendetta?

Fau. Si che 'l conosce ben ; ma di qual fallo

Egli appò te sia reo ,

Dissemi non veder. *Elis.* Malvagio! Ed ebbe

Cuor di dirlo? *Fau.* Ma' sia possibil pure ,

Che del tuo sdegno la cagion palese

Far a me tu non vuoi?

Possibil , che non vuoi di me fidarti?

Elis. Ah Faustina ... *Fau.* Tu sai ,

Che reciproco sempre

Fu il nostro amor ; ne amammo

E più che da forelle : ond'è , che parte

Ho io ne' casi tuoi , o buoni , o rei .

Dunque *Eli.* Son disperati i mali miei ;

Che occorre mai ... *Fau.* Per ogni

Mal v'è il rimedio , e trovasi talvolta

Ove si pensa men .

Eli. Lassa ! *Fau.* Giovarti

Forse poss'io benchè nol spero affatto .

Via su , Elisa ...

Eli. Faustina ,

Prometti segretezza ?

Fau. Segretezza prometto .

Eli. E aita ancor , se puoi ?

Fau. E aita ancor , se posso .

Eli. Ed io del tutto

Intesa ti farò . Sappi , che amore

(Il dico con rossore , e con dispetto)

Per Ascanio mi accese .

Fau. Oh che mi narri !

~~Ma~~ Soprj mia fiamma a lui , sicura quasi

Di tua corrispondenza ; e pure , o Dio !

Si crederebbe? Il ritrovai restio .

Fau. Maraviglia mi reca !

Un tal rifiuto

Ad onta io presi ; e per far mia vendetta ,

C

Al

- Al Zio disse di lui cose non vere ?

Fau. Che gli dicesti ?

Eli. Ch'egli ardito avea
Chiedere amor da me .

Fau. Quindi mi penso ,
Che'l Zio contro di lui svegliossi a sdegno :

Eli. Appunto , e discacciollo
Di nostra casa , io pure
Mi compiacqui di ciò : lontano almeno
Dagli occhi miei , l'avrò lontan dal core .

Fau. Ed in somma divenne odio l'amore .
Or che posso io far mai ?

Eli. Mi dicesti , che Ascanio
Raccomandossi a te , perche placata
Tu me rendessi ; il mezzo di placarmi
Sol è questo : si pieghi egli ad amarmi ;
A lui tu ciò dir puoi , esagerando
Quanto pro ciò li fia .

Fau. Ma poi col Zio

Eli. Col Zio farà mio peso
Di riparar ; non mancheranno modi .

Fau. Or io vedrò adoprarmi .

Eli. Ah si ti adopra ,
Faustina , e quanto sai , e quanto puoi ;
Ah fa tu , che sollievo abbia il mio core ,
Se prova del tuo amore a me dar vuoi ,
Tra duri spasimi
Di duol spietato
Languisco io misera
Per un ingrato ,
Che troppo a torto sprezzar mi fa :
Tu fa , ch'ei cangi voglia , e pensiero ;
Con chi si strugge non sia sì fiero ;
O Dio ! non usi tal crudeltà .

S C E N A II.

Faustina, dopo Luigi.

Fau. **Q**uanto , o quanto s'inganna ! Io sol
per trarmi

Di dubio intender volli
Il vero di sua bocca ,
Non già per dar rimedio a' mali suoi .
Folle troppo farei

Luigi. Faustina

Fau. Ah caro

Luigi , anima mia , scusa , ti prego ,

Se

So per cagion d'Elisa
 Io di te dubitai . Ah troppo a torto
 Ne dubitai ; conobbi
 Pur testè quanto tu fedel mi fosti .
 Quanto fedel mi sei ,
 E l'èssermi fedel quanto ti costi .

Lui. Non può, non puote il vero
 Star lungamente ascolto . Al troppo amore
 C'hai per me, da cui nasce
 In te troppo timore , io pur condono
 Ogni mio torto . Ma testè qualcosa
 Avvenne mai, per cui tu or sì favelli ?

Fau. Elisa meco si fidò, mi disse
 E l'amor suo, e'l suo rifiuto, e quanto
 Oprò col Zio per incitarlo a sdegno .

Lui. E che oprò mai? mi penso, che avverato
 Il mio sospetto sia :
 Forse me del suo fallo avrà incolpato .

Fau. L'indovinasti appunto .

Lui. E potè farlo ?

E rimorso non ebbe ? *Fau.* Or a placarsi
 Ella già si dispone , e a far che ancora
 Si plachi il Zio con te ; ma

Lui. Ma che mai ?

Fau. Ad amarla dovrai

Tu disponer tuo core ; e in ciò debb'io
 Esser mezzana . *Lui.* Un più efficace mezzo
 Ritrovar non potea : per compiacerti
 Tutto io farò ,

Fau. Per compiacermi ? o Dio ! ...

Come ? . . . Tutto farai ? Luigi ... ah ! lascia !

Lui. Non vuoi , che un poco io scherzi ?

Fau. E parti tempo

Da scherzar ? *Lui.* Sì che tempo

Non v'ha miglior per me da divertirmi .

Tu ad Elisa dirai , ch'io l'amo , e ch'io

Peno, e muojo per lei ; giache burlata

Esser vuole , si burli .

Fau. Ah no , si pensi

Ad altro ...

Lui. Ma perchè ? *Fau.* Talvolta al vero

Dalle burle si passa . *Lui.* E siam da capo

ol temer ?

Fau. Scusa , o caro ,

è te de offender no : io più confusa

Son or di prima; ah! parmi ogni momento;
 Che son priva di te, che a me sei tolo;
 E provo quindi un barbaro tormento.

L'amorosa Tortorella,
 S'avvien mai, che forte ria
 Tolga a lei la sua compagna,
 Va raminga, afflitta, e mesta;
 La foresta, e la campagna
 De' suoi lai fa risonar.

Ah non sia,
 Che a lei simile
 Renda me l'avara stella:
 Suo dolente amaro stile
 Sarei stretta a seguirar.

S G E N A III.

Luigi, dopo Giangrazio.

Lui. **N** On dubitar, ben mio... ma vien
 Giangrazio,
 Vo ritirarmi. *Gian.* Dice lo proverbio,
 Ch' e'l dimonio è sottile, e fila grosso.
 Così è: m'ave fatto
 Trovò dinto a no fesso.

Lui. (Tra se discorre.)

Gian. Comme pozzo ascirene
 Mo io, se tengo mpietto
 Na carola, che sempre carolèa?
 Non faccio penzà ad autro, che a Zeza?
 Zeza mia, core mio, occhi sbrannenti,
 Vocchella doce... Ahù! ora bisogna
 Dà al tronco... Ghe ecos'è? Tu che fai lloco?
si accorge di Luigi.

Ancora vai quà attorno ronncanno?

Lui. Sono qui per servirla.

Gian. Io vao penzanno *tra se.*
 Ch'a st'inflangente, ch'io mo passo, quisto
 Mme potarria servì; ma come faccio?
 Ne l'ho cacciato. *Lui.* (Torna

A discorrer tra se.) *Gim.* Ma mo lo piglio
 Con un partito... sì: nne caccio quello,
 Che sta pe mme, e ppo ammarcia. Addove

Lui. Eccomi. (site?)

Gian. E mme? si spiace fa filona,
 Non vorrisselaffare il bene amato.

Lui. (Pur troppo dici il ver.)

Gian.

ian. Ti compiatisco

E' brutta cosa l'esse nnammorato :

(E io lo sto provanno.) *Lui.* Io non capisco

Suo favellar , di qual amor mi parli

Per me non so . (Fingiamo .)

ian. Non capisci ,

Non sai ? Eh hai fortuna ,

Ca io so n'omo , che discorro , e penso ,

Ca tutti simo fragili , e potimo .

Tutti fa no sproposito . *Lui.* Anzi siamo

Tutti soggetti all'imposture altrui ;

Però di mia innocenza

Si chiarirà tra breve .

ian. Ora bellissimo ;

Io sospenno pe mmo ; però con patto

Che tu hai da fa na cosa . *Lui.* Bene: dite?

ian. Io già stasera voglio , che Marciello

Dia la mano a Fraostina . *Lui.* Questa sera ?

ian. Signorsì , voglio a' regnere ; anzi a Napole

Me ne voleva i , ma ho mutato

Penziero , e mi sto apposta .

ii. E' l sa Faustina ?

(glio

ian. Me lo dirraggio ; ma accioche l'imbra-

Di Marciello co Zeza non dia mpiedico :

Perche è troppo mo quello , che fanno ,

Tanto lui , quanto lei ; aggio penzato ,

P'imbroglià questa voca

Di fegnere co Zeza il Nammorato .

Fegnere ve' .

ii. Sì bene .

Gian. Ora tu l'hai

Da portà l'immasciata , e fa de muodo

Colla tua persuasiva

Che chella a me s'attacchi ; io così nfrisco

a tenirò ... *Lui.* E io debbo

dir a Zeza , che voi ...

ii. No lo buoi fare ?

l'hai fatto pe Marciello ... ?

Per Marcello ?

?

ii. Non negà ... *Lui.* Ma s'è un inganno ...

ii. Dico :

buoi fa ? *Lui.* Lo comanda , io servirolla .

Ma co efficacia ve' ; fa comme io fossi

mmorato da vero ; e' dopoi lascia

A T T O.

Fa a me: l'anfratti tuoi
Andaranno altrimenti; non t'ho ditto;
Ca' io pe' mmo sospendo?

Lui. Bene, da sua bontà tutto dipendo.
Siam. Io già so, tu mo chi si:

Sappifa, e sappi di;
Falle cento spressioni:
Ch'io patesco, ch'io speresco,
Ch'io languesco, ch'io naccchesco;
E n'fra poco farò scorzò,
Se soccorzo non mi dà.
Sappi di, e sappi fa.

Che si levi dal cervello
Questo, e quello. Co' mmo schisto
Po' ngarrarela a dritto:
Io ho mobili, ed ho stabili;
Ho fiscali, e arrenamenti,
Ori, e argenti in quantità;
E da me donazioni
Di quant'aggio essa avarrà.

S C E N A IV.

Luigi.

Colui m'ha per melenso, e vuol, ch'io creda
A le sue fole; io penso ben, che'l vecchio
Rimbambito di Zeza è più, che cotto
Or che fingere ci dice;
Ma che? Saprò servirlo; e questa sera
Ciò, che gli ha meditato,
Non seguirà. Ma, o Dio! Per quel, che disse
Faustina a me poc'anzi, io già sperai,
Ch'era in parte placato
Di mia stella il rigor; ma fu la speme
Tosto recisa in erba. Or veggio a prova,
Ch'è implacabil nemica; e mi combatte
Sol per vedermi vinto.
Ma che? Tu cederai?
Ti vincerà? No, non farà giammai.

Quando de' venti irati
All'impeto, al furore
Il saldo monte cede,
Quando crollar si vede:
Il mio costante core
Allor si abatterà.

Quel cor, che arditò sempre

Non

Non fa cangiar mai tempre ,
E a i colpi più spietati
Vieppiù resisterà .

S E N A V .

*D. Marciello , e Meo .**D. M.* E Lo bediste tu co ll' uocchie tuoje ?*Meo* E Co ll' uocchie mieje , che nce vonno
(chiacchiare ?)*D. M.* E sse mettette a cchiagnere ?*Meo* E cco ttanto de lareme .*D. M.* E le vaseje la mano ?*Meo* E cco cche chelleta .*D. M.* E lo Gnore... *Meo* E lo Gnore cerreava ,
E sse ne jeva nchiochia .*D. M.* Nce sta speruto ne ?*Meo* Muorto de subbeto .*D. M.* Veda Oscià Po co mme sta affalo proleco .*Meo* L' amico è Partetario ,
E Partetario vecchio .*D. M.* Sa , che bila ,

Che nce aggio , sa ? Si no mme fosse patro...

Meo Fa comme non te fosse .*D. M.* Oh sì ! *Meo* E da me che buoje è
(Fufs' acciso a tte e Pateto .)*D. M.* Ma chessa ,Gheffa cca... *Meo* Te la puoje sbottà co essa .*D. M.* Ma propeo nce vorria .*Meo.* Falle na ntola ,

Nnaccareala

D. M. E cchessa manco è ccosa .*Meo.* Manco è ccosa ?*D. M.* Chi vole avè sto core ?

Perchè no lo ffaje tu ?

(faglie ,

D. M. No nce aggio mpigno io cchiù : cuofeno
Cuofeno scinne . *D. M.* E io

Le voglio bene ancora .

Meo E mment' è cchesso ,

Magnate sso terreno co li diente ,

Chiava de facce nterra .

D. M. No , pe quatto

Male parole nce te boglio dicere .

Meo. Dimeane quattociento , e quattomilea ?
E mmo cavodo , cavodo .*D. M.* La chiammo ?

Meo. Chiammala, trase dintò, fa fracasso,
Rumpele le tteane, le ccarrafe,
Spila le butte

D. M. Uh e cch' odio, che ttu nce àje!
Chesso mme fa canoscere,
Ca tu speruto cchiù dde me nce staje.

Me. Sine sì. *D. M.* Gomme no?

Meo. Oh e ffa chello, ch'aje da fare mo.
(Quanto vo ì sapenno!)

e si ritira in disparte.

D. M. Ah frabbutto, frabbutto!
Vide, che trobba mme vo ì vennennol
Sia Zè, sia Zè . . .

S C E N A VI.

Zeza dall' osteria, e D. Marciello; Meo, che non veduto sta ad osservare.

Ze. CHI chiamma?

D. M. C So io appunto.

Ze. Trovate chiusa, e ppierdete st' accunto.
Mme? che ve manca?

D. M. Viene cca, provita
va per afferrar Zeza per la mano.

De Zeza: tu

Ze. Fegliù, fegliù, no poco
Le mmano a tte, no poco de cionchia;
Non tanta confedenzea.

D. M. Aje raggione:
Io non songo lo Gnore. (Gnore?)

Ze. Che Gnore, e Sgnore? Mm' è sciuto lo
O te fusse attaccato a le pparole
De chillo frustatone
De Meo?

Meo. (Chesta va ascianno, ch' io le faccio
La facce justo comme a no premmone.)

D. M. Cca no ne' è Meo, ne Taddeo; lo Gnore
L'ha fatta a Meo, e a mme: ca la sia Zeza
Così ha boluto; ma n' ha fatto buono;
Mme faccio maraveglia

Ze. E mm' aje chiammata
Pe cchesso apposta?

D. M. Apposta. *Ze.* Nquanto a Meo,
Nce lo bedimmo nziemo; nquanto a ttene;
Io ne nce aggio, che spartere; e tte suonne,
E tt'aje sonnato; e staje pe te sonnare;

Com-

Comme cchiù chiaro t'aggio da parlare ?

D.M. Siente : non faje canoscere

Lo bene tujo

Zez. Che bene mio ? Sso bene

Io mme lo boglio sbattere ; e tte ll'aggio

Ditto già, che ttu a mme mme lasse ire,

Che cca n' accuosse cchiù .

Meo (Io sto a sentire

Quando le dice le mmale parole.)

D.M. Siente : abbefogna, che ttu fi na pazza ?

Zez. Si ttu no pazzo, no senza jodiceo,

Che bajz tozzoleanno chelle porte ;

Che non te fongo aperte ; ma no juo no

Te foccede qua gguajo .

D.M. Che gguajo mme vo foccedere !

Zez. Te piglio co no spito

De sta Taverna .

D.M. Uh giù la mano .

Zez. E ffuorze

Si mo non te lo rumpe, mo lo bide ?

D.M. E bedimmolo .

Zez. E aspetta .

entra nell'osteria

Meo (Cheffa pare ,

Che pparla d'altro muodo ; no, gran cosa

Nc'è co lo Viecchio .)

D.M. Io voglio

Sta a ttenimente s'ave tanto spireto .

Zez esce dall'osteria con in mano un
spiedo, e 'l Mozzo dell'osteria la trattiene.

Zez. Tu comme dice ? Lete, Cicco, scostate .

Ca le voglio da propio into a la panza .

Meo (Oh cheffa è bona !)

D.M. Nzi a cca fi arrevata ?

Zez. Si tu mme vuoje fa essere

Propio malecreata .

D.M. E ttu... *Zez.* No nt' accostà .

Meo. (Mmalora strippalo .)

D.M. Siente aje raggione : Ammore

M' ha legato lo core ; ecco lo core

M' ha legato le mmano ; e ttu mo puoje ;

Già cch'isso vo accolsi, fa nzo che buoje .

Via su spertosame ,

Eccome cca .

Botta deritta, via vance mo .

E, s'è nce faje
 No cartocciello,
 Na fenta scorza, farraje cchiù bello.
 A tte: ah eh.
 Ghed'è? te faje?
 Uh, che mannaggia chi accossì bo!
 Che cosa rara!
 Zeza m'è ffatta n'accedetara.
 Ma facce, ch'io tengo lo ggiacco;
 Sso spito è ffacco,
 Nè accossì facele
 Spercià mme pò.

S C E N A VII.

Zeza, e Mes.

Zeza. SE l'ha rotta la spalla. Voglio credere,
 Ca mo non venarrà cchiù a ttormentareme.

Mes. Addonca n'fra de lloro no ne' è cchello,
 Ch'io mme pensava; chesto, che mo ha fatto
 Zeza, n'è ffata cierto fenzeone.

Zeza. Non se poteva cchiù! dicono pone:
 No galantommo s'ha da rispettare;
 Però lo galantommo
 Puro a ffigno ha da stare.

Mes. Ma lo Vicchio
 No mme decio, ca chesta
 Con Don Marciello... No: chillo frabbutto
 Pe quacche ffino sujo mme die a rrentenne-
 De chesta tanta nzanzarè; ma veccolo: (re
 De quaccosa mme pozzo mo affacredere.

e si ritira ad ascoltare in disparte.

S C E N A VIII.

Giangrazio, e i suddetti.

Gian. COS'è, sia Zeza? ffate armata.

Zeza. C Stongo
 Pe ffà m'annetta.

Gian. E contra a chi? **Zeza.** Che ffaccio?
 Contra a ttutto lo Munno.

Gian. Arraffo ffà!

Zeza. Sto spito n'autrò ppoco
 Figlieto lo provava.

Gian. L'avessi ipertuggiato,
 Ch'appressò te n'avrebbe io regalato:
 Non vo finirla!

Zeza.

Zez. Chillo mo accommenza .

Gian. La finirà, e pe stutta questa sera...

Basta . Dimmi na cosa : avessi visto

Il Cammariero mio .

Zez. Gnernò . Gian. (No è stata

Parlata ancora.) Quello ha da venire

Mo quà : io ll'aggio d'aspettare , e bogliò

Sedermi un pocorillo.... *va a sedersi*

avanti all' osteria .

Zez. No, cor mio :

Lo può i ad aspettare a n'altro luoco :

Ca cca no nce staje buono . *e lo fa alzare*

Gian. Abburli?

Zez. Va ch'abburlo. Scoffa, scoffa . *lo caccia*

Gian. Che bo di questo ?

Zez. Vo di , ca non voglio

Senti de fatte mieje

Gchiù cchello, che non eje. Vanno decenno

Già, ca vuje site nnammorato mio ,

E ca io songo nnammorata vostra :

Ghi mo te vede cca asettato...

Gian. O bella !

Dicano nzo che bonno ; e cca mal fosse

Sta cosa , che si dice ?

Zez. Ma sta cosa

Maje no nc' è stata .

Gian. Bene ; ma ca fosse ?

Zez. Fosse, e non fosse ; no nc' è stata, dico?

Gian. Benissimo ; però....

Zez. E gghiatevenne ,

Che mme jate vennenno ?

Aggio da sta a la vocca de leggente

P'ammore vostro ? Vuje co cchi l'avite ?

Chi ve canosce ? Arraffo , Sautanaffo .

Cca no sponta, e pe buje chius' è sto passo .

lo torna a cacciare

entra nell' osteria

S C E N A IX.

Meo , e Giangrazio .

Meo. **C**hesta è cchiù fresca ! e mmanco tro-
(vo chello ,

Ch'io penzava de Zeza

Co sto pecuso .

Gian. Nc' è malario a Baja

Pe

Pe mme ; questa no sta niente disposta .
 Me. Io ll'aggio fatta negra co ppegliare
 Tutte le cose storte , ma nce corpa
 Ghisto , che mme facie
 Trasì n' sospetto de Zeza . Mmalora !
 Le torciarria la noce de lo cuollo .

Gian. Venisse Ascanio almeno... O attienpo .
 Quando venive ? (Ascanio)

S C E N A X.

Luigi , e i suddetti .

Lui. **M**I son trattenuto
 Per certo affar qui presso .

Gian. E via va parla
 A Zeza mo ; ma sbracciatence , sai ?
 Perche noi trovarrai dura provincia .

Lui. Non dubitate , Io la farò piegare
 Al vostro amore .

Gian. E via datti da fare .
 Io mi arritiro quà .

e si nasconde

Meo. Bravo ! Lo vecchio
 Nce sta ncanato addonca ; e la facenna
 La porta stò forsante ; ma pe sotta
 Tu nce aje da ire ; aspettame no poco. *entra*

S C E N A XI.

Luigi .

STa ben fresco Giangrazio , se in me pose
 Le sue speranze ; usar ogni arte , ogni opra
 Or io con Zeza vo , perche sdegnosa
 Non sta più con Marcello , e al fin si renda
 Benigna , ed amorosa .

Spiacemi , che Marcello
 Incontrar non potei , per farlo inteso

Di tutto ciò , che passa ;

Non importa però . Chi è quà?... Oh Zeza .

chiama dentro l'Osteria

S C E N A XII.

*Zeza dall' Osteria , Meo con mazlo ferrato in ma-
 no , dopo Giangrazio , dopo Faustina , ed Elisa ,
 e diverse genti , che accorrono al rumore .*

Zez. **C**He buoie?

Lui. Potrei parlati?

Zez. E che t'accorre?

Lui. Io debbo dirti

Meo Tu non vuoe fenirela

Nzom-

Nzomma co cchestà de portà mmasciate?

Lui. Io imbasciate? . . .

Meo Propio vaie trovanoo

Ch' io te scamazzo la capo.

Lui. Avvertisci

Come tu parli, olà?

Zez. Vi mo che storia

Sarrà chesta? Meo. Co ttico

Voglio averti, panno de-razza, birbo?

Lui. Ah barone, a me birbo? *cava la spada*

Zez. Ah janca mene!

Gia. Piano, piano, fermatevi. . .

Meo Arrassateve,

Ca do a cchi coglio coglio.

Zez. Scumpela, Meo.

Lui. Passare il cor ti voglio.

qui vengono Fau., ed Elisa, ed altre genti, che si pongono in mezzo, e chi trattien Meo, coi Luigi.

Zez. Gente, gente, ajuto, ajuto.

Fau. Me dolentel! Eli. Me meschina!

Zez. Reparate sta roina.

Fau.) a 2. Piano, o Dio! cos'è? che fu?

Eli.)

Gian. S' accojeti. a Meo Scumpe tu. a Lui.

Me. . . Lete, lete, scosta tu.

Lui. a 2. E lasciar non mi vuoi tu.

Zez. Nonne sia vja niente cchiù.

S C E N A XIII.

D. Marciello, e i suddetti.

D.M. **C**H'è sso revuoto? Non se mova nullo, *cava la spada.*

Ca lo sbentro.

Meo Sto mpiso te tradefce. . .

Is' isso de lo Gnore *additando Luigi*

Fa le mmasciate a Zeza.

D.M. Ah tradetore!

Tu mme faje sso trajeniello :

Mo te voglio castecà.

e va contro Luigi colla spada.

Lui. Piano pian quest'è un inganno...

e difendendosi si arretra seguitato da D.M.

Fau. a 2. Ah Marcello per pietà,

Eli.

Gian.

Gian. Ora vi che antro danno!

Ah Marcello, piano là.

e va con Faustina, ed Elisa appresso a D. M.

Meo Pe gghi bona, tutte duie

S'avarriano da sbentrà.

Zeza. Ehe scajenza cheffa fuie?

Io mme sento affempecà.

S C E N A XIV

Meo, e Zeza.

Zeza. **A** Ddò si ttu? Va pigliame

il Mozzo dell'Osteria entrà, e poi esce con un bicchier d'acqua.

No furzo d'acqua dintò.

Meo E' gghiuta propeo

Comme voleva i; se scancareano

Mo nfra lloco; e borria, che cchillo viecchio

Nce jesse pe le ttorza cchiù dell'aute.

Zeza. Ah bene mio! Mannaggia chi nn'è ccausa

De tutte sti desastre.

Meo Chi nn'è canfa

Io lo fsaccio. **Zeza.** E ssecurò,

Ca lo fsaie, si la causa si ttu schitto.

Meo Eh Zeza . . .

Zeza: Va, che sfinche beneditto,

Lo Cielo t'allecorda. Si mo chille

S'accideno, va buono?

Meo E mo nse songo

Sbentrate ancora? Mannà chello ppoco.

Zeza. Bella cosa!

Meo Ma si nce hanno frofciato.

Don Marciello è benuto

A ttermene co tte, che ll'aie avuto

De peglià co lo spito; io aggio visto

Ogne ncosa; che cride?

Zeza. Avite visto?

Meo E aggio visto puro

Quanno da'cca lo viecchio nn'aie cacciato.

Zeza. Avite visto puro? **Meo** Ma non saie,

Ca lo guallecchia è cuotto, e bo co ttico

Fa lo nnammoratiello? Io co ste recchie

Ll'aggio sentuto quanno

S'è confarfato co lo Cammariero,

Azzò t'avessè fatta la mmasejata;

E cchillo lesto, e prunto era venuto

Già a sfaretella; ca pechè lo cancaro
Mm'è afferrato a mme? Pe cchesso.

Zez. E ttune

Non aie ditto nzi a mmo, ca non volive
Saperne niente cchiù de fatte mieie?

Meo Si, ll'aggio ditto.

Zez. E mmo da do s'ardenza

Pe mme t'era venuta tutca nziema?

Meo Da chello, ch'aggio visto.

Zez. E cchesso stesso

Io non te l'avea ditto?

Meo Si, ma tanno

Va mme pesca addò stea co lo cerviello;

E nce corpaie lo vicchio; quanta cose,

Che mme mettette ncapp! ma mo aggio

Compriso lo ppechè.

Zez. E ttu credive a cchillo, e non a mme?

Meo Ma che buò fa . . .

Zez. Ora tu mo che buoie?

Meo. Comme che boglio?

Zez. Ammarcia.

Meo. O Zè, agge pacienza.

Zez. Ghe pacienza?

Non te canosco cchiù manco pe pprofemo.

Ammarcia, passa passa,

Uffe llà!

Me. Tu mo faie pe mme la rennere,

Già lo beo; ma po ncore . . .

Zez. Ncore chè?

Meo E' n'otra cosa.

Zez. Uh sto catarro tiene?

Sa ddo te tengo a tte? justo a li bene.

Meo Mme ll'aie rennuta via; e aie raggione

De dirme cchiù de chesso; mme lo mmereto:

A dobbetà de te fuie no briccone;

Ma perdoname: fuie lo ttroppo bene.

Zez. A pperdonà nne simmo?

E sti be vuoiè vafareme li piede.

Manco io. . . Me. Te le baso si tu vuoiè,

Eccome cca. . . Zez. Le levate,

O te dongo no caucio a lo musto.

Me. Dammilo, mme faie razea.

Zez. E ha a la forza.

Me. O Zè, via mo.

Zez.

Zez. E ncoccia! *Meo* O Zeza, Zè:

Zè, Zeza mia: lo bene

Lo bene è stato, sa?

Zez. Sì sì lo bene.

Me. Lo bene affè. Via mo facimmo pacc.

Zez. (O sto mpiso!)

Me. Arremollate,

Arremollate via.

Zez. (Mme nce carrea.)

Me. Zeza, Zezolla mia, Zezolla amata:

Zez. Sì Demmonio pe mme! So arremollata.

Meo O bene mio! . . .

Zez. Mo zumpè; pe nfi a mmone

Si mme n'arie fatto agliottere venino!

Me. Ajè raggione; mme mereto; . . .

Che sfacc' io mo . . .

Zez. Vattenne, malantrino.

Me. Nuje sarrimmo comm'apprimmo;

Care care, care care.

Zez. Comm'apprimmo nuie sarrimmo

Care care, care care.

Me. Fata Zez. Fato. a 2. Uh ch'aggio cca!

si toccano in petto.

Zez. Già lo ffuoco n'auta vota

Che te face mpietto a mmene!

Me. Già ammore mpietto a mmene

Che te face n'antra vota!

Zez. Scioscia, seioscia, ventariello,

Addefrescame no poco;

E non farne cchiù abbruscià.

Me. Ferma, ferma, Cecatiello;

Leva mano pe no poco,

E non tanto pezzecà.

Zez. Quanta pene aggio io pe ttene

Tu lo bide, o no lo bide?

Me. Quanta guaie passà mme faie,

Tu lo ccride, o no lo ccride?

Zez. Sì lo ccredo. *Me.* Sì lo bedo.

a 2. Chesto fa lo troppo amà.

S C E N A XV.

Giangrazio, Luigi, Faustina, ed Elisa.

Gian. O Ra vi comme vanno

Le cose de lo Monno! chi potea

Penzà mai, ch'io dovea trovà no figlio

Chia.

Chiagnuto già pe pperzo.

Lui. E pur il Cielo
A voi mi avea serbato.

Fau. Volle il Cielo esser grato
Più per me, che per altri.

Gian. E lo Signore
Genovese t'asciaie
Sperduto a la marina,
Te nne zampoleaje,
E tte portaie a Genova co isso?

Lui. Ei così mi diceva.

Gian. O figlio caro!

e l'abbraccia

Lui. Padre mio dolce.

Eli. A gran raggione amore
Io sentiva per te.

Gian. N'era la causa
La conzanguinità. Ma bell' intrico
Ch'avive tu tramato
Contr'a sso poverommo!

S C E N A XVI. Ed Ultima.

*D. Marciello, e i suddetti; dopo Moe, e Zexa,
cò' escono dall' Overta, ed indisparte
stanno ad ascoltare.*

D. M. **E** Ancora è bivo
Sso ciento facce? E n'è restato friddo
Llà nterra? E tte . . .

va per cavar la spada, e Gian, lo trattiene.

Gian. Che fai, che fai? Va piano;
Questo quà è tuo Fratello,
L'altro mio figlio perzo,
Questo è Alidoro.

D. M. Comme? *Gian.* E ttu mo nnanze
Mme ll'aie fatto canoscere,
E tte nn'aggio gran obbrico.

D. M. Io non faccio
Vuie che ddecite . . .

Gian. Simmo

Jute a bedè costera la ferita
Che ll'hai fatta a lo braccio
(Che n'è stata ferita, ma un rascagno)
E cco st'accascone aggio osservato
No nsegnale a le spalle, ch'isso tene,
Che songo due scelluzze a color d'oro,
Pe la qual causa, comme sempe ho detto,
Mam-

Mammita le mettie nomme ALIDORO.
Così l' ho conosciuto.

D. M. Frate mio,
Scusame mo nce vo.

Lui. Più del passato
Non bisogna parlare.

D. M. Dice buono; via lassate abbracciare.

Lui. O qual contento!

D. M. O Ghò, che Cammariero,
Che ttenevano nuie!

Gian. Ma questa è stata
Na finzione.

D. M. E ccosimme?

Lui. Io tal mi finì,
Per aver miglior agio
Di star presso a Faustina,
Di cui viveva amante; nè il mio nome
Era già Ascanio: mi chiamò Luigi
Quel Signor Genovese, che qual figlio
E mi crebbe, e mi amò.

D. M. Ora vedite!
Orsù Ghò, mo pùste
Agghiustare ogne basa. Date a isso.
Fraostina.

Gian. Nce l' ho data
Senza la tua conzurta?

D. M. E io mo pozzo
Vedè pe Zeza

Mes. Si arrevato a ccurto?
Cà Zeza già è la mia.

D. M. La toja?

Zeza. Nce avimmo
Data la fede, e ccraje già sposarimmo.

D. M. Dà vero?

Zeza. E mme che buoje?

Gian. Oh s' è acquitato
Già tutto il Monno. Via da oggi avanti
Tu cagnarrai costume, e un matrimonio
Farai da paro tuo; e porzì Lisa
Volmmo collocare;
E tatti quanti allegri vogliam stare.

Zeza. Si bene mio nce vo
No poco d'allegrezza.

Gian.

Giann. a 3. So state pe nzi a mmo

Meo. Troppo li lotene .

D.M. Ma dopo l'amarezza

Fas. Un bene , ch' è bramato ;
Eli. Par , che più dolce vien , che vien
Losi. (più grato .

*Fine dell' Atto Terzo , e della
 Commedia .*

1911
1912
1913
1914

Aol
1455261

